Anno XXXIX. - N. 26.

(Fotografie V. Cheli del regio trasporto "Europa,,)

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Prezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9,50 (Est., Fr. 48 l'anno). Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., Fr. 1).

Lo sbarco a Misrata e l'occupazione del Marabutto di Bu-Sceifa.

La batteria da montagna "Ott" sul Bulgaria in convoglio per Misrata; Veduta complessiva dello sbarco; La prima compagnia de 15.° battaglione Ascari sbarca a Marsa Bu-Sceifa; Gruppo di soldati al limite dell'oasi; Il Marabutto di Bu-Sceifa bombardato; Ridotta araba (6 dis.). — **Il combattimento di Lebda del 12 giugno** (2 dis.). — **Il fortino alla ridotta di Monticelli. — Il gen. Fara. — Il colonn. Maggiotto. — Opere di pace a Derna.**

Altre attualità illustrate: **Le prove dell'apparato motore della "Dante Alighieri" alla Spezia. — Il nuovo ambasciatore di Russia, Krupenski, a Roma. — Inaugurazione del monumento a Cristoforo Colombo a Washington** (4 dis.). — **Una visita ai profughi dalla Turchia a Niguarda presso Milano** (6 dis.). — **Il manoscritto dannunziano della "Canzone del sangue" consegnato solennemente a Genova** (3 dis.). — **L'artistico ventaglio donato dai giornalisti al presidente della Camera. — La "Reginetta delle rose" del maestro Leoncavallo al Costanzi di Roma.** — Ritratti: **Il marchese Cusani-Confalonieri, ambasciatore d'Italia a Washington; Il ministro russo degli esteri Sazonoff.**

Nel testo: **Lettere dalla Russia**, di **Concetto Pettinato:** IV. La pace e la guerra. — **Ritratti immaginari**, di *Simplicius:* Il perfetto amatore. — **Un romanzo della Campagna Romana**, di **Arnaldo Cervesato.**

SCACCHI.

Problema N. 1860 del Sig. L. Cimburek.
Terzo premio "Natal Mercury".

NERO. (10 pezzi).

a b c d e f g h
BIANCO. (5 pezzi).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **tre** mosse.

Problema N. 1861 del Sig. H. F. W. Lane.

Bianco: R e8. D h6. A a1. f1. C a6. d3. P b5. c2. f3. (9).

Nero: R d5. T d4. A f8. P d6. (4).

Il Bianco, col tratto, dà sc. m. in **due** mosse.

Soluzione dei Problemi:

N. 1830. (Birgatti). 1 D c8, R d5; 2 D×c6+ ecc.
1 ...., R×f6; 2 D h8+ ecc.
1 ...., c6–c5; 2 D×c5+ ecc.
1 ...., altro; 2 D×c6(+) ecc.

N. 1831. (Schrad). 1 D c8, R×c6; 2 D×c4 ecc.
1 ...., C×e6; 2 A d1–c2+ ecc.
(Questo problema ottenne il secondo premio nel concorso indetto dallo Samostatnost).

N. 1832. (Browne). 1 C d3×e5 e sc. m. alla seg.

N. 1833. (Fulton). 1 D a8–h8 e sc. m. alla seg.

N. 1834. (Paparella). 1 D h6, R×f5; 2 c2–c3 ecc.
1 ...., R×d5; 2 D×d6+ ecc.

N. 1835. (Westbury). 1 C b4–d5 e sc. m. alla seg.

N. 1836. (Marin). 1 A h8–b2, ?; 2 A d1–c3 ecc.

N. 1837. (Palumbo). 1 C d8–c6 e sc. m. alla seg.

N. 1838. (Ferrari). 1 C b4, R×C; 2 D d4+ ecc.
1 ...., a5×b4; 2 C e4+ ecc.
1 ...., A d6; 2 D×d6+ ecc.

N. 1839. (De Yong). 1 T c8–c5 ecc.

N. 1840. (Blake). 1 T d5–c5 ecc.

Solutori: Sigg. Luigina Baratta, Voghera; Arturo Carrà, Ferrara; Sottotenente Attilio Palermo, Alcamo; Luigi e Lamberto Valentini, Roma; Giacinto Trombin, Legnago; Solitario, Torino; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Parchiarini, Mantova; Ettore Rovida, Milano; Mario Lucarelli, Terni; Edoardo Cabella, Genova; G. Colombani Albrisi, Lodi; Cirillo, Valle Lomellina; Alessandro Cini, Luigi Foglieni, A. Z. Milano; Simplex, Pavia; Ovidio Vasselli, Rusciuk.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Sciarada alterna.

* * * * * * *

IN CIELO E IN TERRA.

1) A te dei rossi vespri la pace,
Dal cielo azzurro la maestà,
Tremulo guizzo di viva face,
È il tuo simposio l'Eternità.

2) A te dell'uomo la man ferace,
Che necessaria tanto ti fa,
Per darti a pena d'un'ampia brace,
La sua non parli malvagità?

T) A te il candore d'un sano vergine,
Che veemente vibri e scintilli
Del suo più caro e dolce amor;
Di bei topazi, rari berilli
L'aggraziata tua pulcritudine
A un grato pegno santo tesor!

Carlo Galeno Costi.

Sciarada a frase.

Ti parrà forse subito
Esser da me *totale*,
Quando starai per leggere
Il giuoco originale,
Lettore, rasserènati,
Pensar nemmeno il voglio
Se nell'enigma ascondere
Si debba qualche imbroglio.
Prendi il *totale* e spezzalo
Con arte *in quattro* parti,
Un pensiero stranissimo
La division può darti:
"Sorta è nel sen d'un'isola
Del monte ora la cima;"
Con questo il tutto termino,
Dopo aver fatto rima.

Carlo Galeno Costi.

Forza irresistibile.

(Salti di cavallo). Cordelia.

E N A O I L I E T
U N N O N C A O C
T S T U R U E I S
U O Z P N E O S V
O A N E V S I O L
M N O A E F I A A
C R D A S P L A C
A I B E A I L R L
A H F N I T T E E

(A. A.).

Spiegazione dei Giuochi del N. 25:

Inversione di frase:
IL GIORNO DELL'ADDIO. — L'ADDIO DEL GIORNO.

Sciarade:
1. MA - DONNA.
2. BIL - ANCIA.

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della coperta.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi a Cordelia, *Via Mario Pagano, 65.*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXIX. - N. 26. - 30 Giugno 1912. Centesimi 75 il numero (Estero, 1 fr.).

LO SBARCO DELLA DIVISIONE CAMERANA A MISRATA.



La batteria da montagna *Ott* sul *Bulgaria* in convoglio per Misrata. (Calissano).

Al prossimo numero, per gli associati, saranno uniti l'Indice, *il* Frontispizio *e la* Coperta *del primo semestre 1912.*

I non associati potranno acquistare Indice, Frontispizio *e* Coperta *presso tutti i nostri corrispondenti al prezzo di* cent. 50.

Per il prossimo numero il Conte Ottavio *annuncia un suo articolo intitolato*

L'Elogio dello Snobismo.

CORRIERE.

E la Conferenza? Le vacanze parlamentari. La riforma elettorale e il Senato. Lo spirito pubblico italiano e gli stranieri. Nicola II e Guglielmo II a convegno. Il «memorandum» di Patmos. Il duello elettorale fra Taft e Roosevelt. La fuga del primo ministro in Cina. La condanna del deputato Targioni-Tozzetti. Il Ventaglio di S. E. Marcora.

Non vi parlo della così detta Conferenza di cui si parla. Concetto Pettinato in un suo dialogo, che troverete più oltre, vi accenna per dirci, da Pietroburgo, che è un'idea tramontata; e la stessa cosa, press'a poco, ha detto a Roma con un giornalista il nuovo ambasciatore russo, Krupensky, che ieri l'altro ha presentate al Re le proprie credenziali. Una Conferenza? Perchè?... Per persuadere l'Italia a non fare più oltre la guerra?... Ma come è possibile?... Per persuadere la Turchia a rassegnarsi a rinunziare alla Tripolitania ed alla Cirenaica?... Ma se non se ne è persuasa già ora, dopo nove mesi di ininterrotte sconfitte, dopo avere viste occupate dagl'italiani tutte le Sporadi Meridionali, dopo avere avuti bombardati i Dardanelli, dopo avere vista bombardata e bloccata la costa Arabica nel Mar Rosso, chi potrà sperare di toglierla, ora o mai, dalla sua furiosa cecità?...

E allora?... Allora bisognerà ricorrere a ben altro che ad una Conferenza; bisognerà decidersi a «battere ancora più forte» come disse recentemente Giolitti in una sua intervista, riassunta anche in uno di questi ultimi *Corrieri*.

Giolitti ora, con la Camera andatasene in vacanza, dopo avergli votato tutto quanto egli le ha proposto e voluto — compresa la tutt'altro che accettabile convenzione italo-svizzera per il riscatto della ferrovia del Gottardo — Giolitti ha le mani ancora più libere; e le sue vacanze saranno dedicate, meglio che mai, a tirare per ogni verso a conclusione questa guerra, che dura da nove mesi precisi.

Il Senato frattanto — il buon Senato — sta discutendo in tutta fretta la riforma elettorale politica, ed oggi o domani la discussione sarà esaurita. Giolitti non vuole perdere un minuto di tempo. Il Senato non deve fare emendamenti. Sarà fors'anche persuaso che ce ne vorrebbero; ma non deve farli. Se ve ne facesse, Giolitti dovrebbe riconvocare la Camera, e — lo ha dichiarato — la convocherebbe anche in piena estate — per fargliel adottare; ma egli vuole avere a mano, entro luglio, la riforma elettorale politica bell'e definitiva, perchè la docile Camera è già vecchia di tre anni compiuti, e, non più tardi del marzo del 1914 dovrà morire. Sarà morte naturale?... Sarà morte violenta?... Dipenderà dalle circostanze, ed anche dall'esito della guerra. Si verrà alla pace? Niente di meglio che portarne i risultati davanti al paese, davanti al giudizio degli elettori, compresi gli analfabeti. Ma con la nuova legge le elezioni non si possono improvvisare. È tutto un rifacimento, un rimaneggiamento delle liste, che porterà via non poco tempo. Un sei mesi a far poco. Poi vi dovrà essere tutto un lavorìo di preparazione elettorale, su statistiche, previsioni e calcoli che, col nuovo contingente elettorale, non sarà agevole fare tanto rapidamente. Anche ammesso, come pare oramai probabile, che la riforma elettorale possa diventare legge definitiva dello Stato entro il luglio; non ne viene immediata la deduzione che le elezioni generali debbano avere luogo in autunno. Non è con questa sensazione della morte a scadenza breve che i deputati sono andati ora in vacanza. Ma, d'altronde, una volta che una nuova legge elettorale politica sia stata definitivamente sancita e promulgata, quale autorità potranno più avere gli eletti con la vecchia? Lasciamo pure tranquillamente a Giolitti di rispondere a questi e ad altri punti interrogativi. Vi sono nella vita delle nazioni — come in quella degl'individui — dei momenti e delle situazioni in cui si sta così bene senza una propria volontà!...

*

Siamo circondati, simpaticamente circondati da ogni parte da italiani espulsi brutalmente dalla Turchia e che, dopo lunghi anni di assenza, rivedono la Patria. Viaggiando alla volta di essa figuravansi forse, i poveretti, nuove ore tristi e nuovi rimpianti. Invece è dappertutto una festa!... Non parlo dei quasi trecento ospitati nella vicina Niguarda. Se ne discorre più oltre nel giornale. Niguarda per i Milanesi è diventato, così, un luogo di simpatica affluenza e di allettante soggiorno. Ma pur ieri sera un centocinquanta profughi arrivavano da Genova, diretti ad accantonamenti in città del Veneto, ed il loro passaggio per Milano si è mutato in una festa riboccante di entusiasmo e di allegria. I turchi non si aspettavano questo, e non se l'aspettavano forse nemmeno i profughi. Questa vivacità dell'Italia di fronte al fatto della guerra ed alle complicazioni che essa crea è il fenomeno più interessante e più nuovo di questi nove mesi di eccitanti ostilità.

All'estero ne sono vivamente maravigliati ed anche ammirati. Io parlava ieri con un amico colto e geniale, tornato ora da una corsa in Inghilterra, dove non fu come un baule. Egli, che ha nella politica e nel giornalismo molti ed influenti amici, mi diceva che dappertutto, in mezzo ai liberali come in mezzo ai conservatori, ha raccolta la sensazione genuina della meraviglia che colà producono la serenità di spirito e la resistenza morale ed economica dell'Italia in questa non facile impresa. Anzi questa evidente condizione di spirito dell'Italia ha molto influito a modificare in nostro favore l'opinione inglese. Gl'inglesi possono non essere stati favorevoli da principio; possono non esserlo ancora interamente, nell'animo loro; ma hanno vigile e pronto l'istinto dei propri interessi, ed oramai capiscono che nel Mediterraneo bisogna bene fare i conti anche con l'Italia. Aggiungasi che i fatti di questi nove mesi, le vicende dello Yemen e dell'Albania, il *caos*, il marasma permanente a Costantinopoli li hanno completamente illuminati, edificati, sul conto dei Giovani Turchi. Gl'interessi britannici nell'Impero Ottomano hanno certamente il loro peso in tutti gli atteggiamenti, in tutte le decisioni della Gran Brettagna. Ma l'Italia ha compiuti dei fatti così decisivi; l'atteggiamento calmo, sereno, equilibrato degl'italiani appare così incontestabile, che gl'inglesi non possono esimersi dal tenerne conto, e dal mostrarci una simpatia.... conforme ai loro interessi!...

Nè solo in Inghilterra l'opinione pubblica si ricrede. Anche in Germania e in Austria gli atteggiamenti ci sono molto più benevoli. Abbiamo rifiutato in questi giorni il concorso che la Croce Rossa Austriaca voleva versare alla consorella italiana, come l'ha versato alla consorella turca. L'atto era molto gentile; ma poteva l'Italia non rifiutarlo? Come ammettere, in via di principio, il contributo straniero nelle nostre sottoscrizioni, mentre esse hanno un significato così espressivo di nazionalismo di buona lega, che qualunque partecipazione estera — anche la più sincera e disinteressata — urterebbe? In Austria hanno subito comprese le nostre delicate ragioni; e noi siamo così sereni ed obbiettivi da non dolerci delle cinquemila corone andate ai turchi, che attraversano un momento di ben meritata disperazione!...

*

E delle verdi e ridenti Sporadi cosa se ne fa?... A Patmos — dove l'evangelista Giovanni, per ingannare gli ozii della relegazione, dettò la famosa *Apocalisse* — a Patmos domenica scorsa si è riunito un romantico congresso dei rappresentanti di tutte le isole ora occupate dagl'italiani, ed ha deliberato un fervido *memorandum* per ottenere dalle Potenze che il giorno in cui gl'italiani dovessero andarsene, esse siano date alla Grecia — la loro nazione naturale — oppure siano costituite in Lega autonoma; in ogni modo, non siano più ricacciate sotto l'odiato giogo turco. Frattanto sulle isole, di fianco al tricolore italiano, sventola la bandiera azzurra, con la croce bianca in mezzo — la bandiera dell'autonomia!...

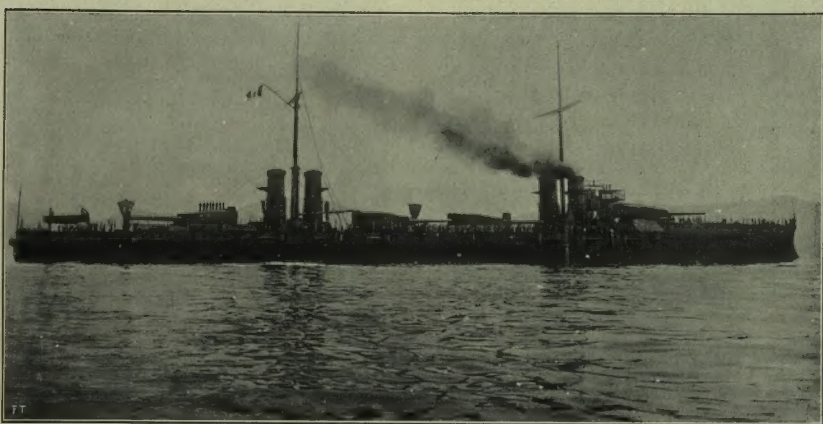
Ecco un nuovo problema per le solite Potenze, che si ostinano a tenere in freno Creta, insofferente del dominio turco. Le Potenze, naturalmente, non sarebbero, intimamente, insensibili ai gridi di dolore dei greci dell'Arcipelago; ma come fare con la Turchia?... Ah! Quest'indiavolata d'Italia ha davvero messo sossopra mezzo mondo con la sua impresa Tripolina!... È questa l'esclamazione che, molto probabilmente, si scambieranno fra otto giorni lo Czar Nicola II e Guglielmo II, nel loro incontro sul mare, nelle acque finlandesi. Sarà un convegno eminentemente politico. I due sovrani saranno accompagnati dai rispettivi cancellieri e ministri degli esteri. Tutto questo non sarà, dunque, per parlare solo del caldo precocemente torrido che batte l'Europa. C'è ben altro «caldo» oltre a quello del termometro. Troveranno la formula che possa condurre alla pace, i due Imperatori?... Non sarà l'Italia, che se ne dorrà; ma essa non può fare di più di quanto ha fatto per arrivarvi. Non si fa forse la guerra per riuscire alla pace?... E chi dice che se l'Italia avesse potuto fare liberamente la guerra dove e come avrebbe voluto, e come i suoi mezzi le consentono, la pace, a quest'ora, non sarebbe già segnata?..

*

Del duello elettorale in America, fra il presidente in carica, Taft, che vorrebbe essere rieletto, e Teodoro Roosevelt, che uscito da tre anni dalla Casa Bianca, vorrebbe ritornarvi nel marzo venturo, accennai incidentalmente nell'ultimo *Corriere*. Il grosso Taft non avrebbe dovuto, quando fu eletto presidente, pensare ad altro che a tenere calda la poltrona per Roosevelt. Ma, a quanto pare, le fatiche di presidente — sia pure in un paese sempre affaccendato come l'America del Nord — non devono essere tali da disgustare del potere, dal momento che un uomo grasso e giocondo come Taft vi ha preso tanto gusto, ed un uomo così fattivo come Roosevelt vuol ripigliarle per una terza volta, sebbene le tradizioni e lo spirito della costituzione americana siano contrarii ad un terzo periodo presidenziale — *third term* — nella stessa persona.

Fatto sta che ora Taft e Roosevelt sono dei nemici irreconciliabili. La Convenzione del partito repubblicano a Chicago — un'assemblea tumultuaria di 1078 delegati — ha proclamato candidato Taft con duecento e più voti di maggioranza contro Roosevelt; e l'impetuoso Teddy ha fatta una cosa assolutamente nuova nella storia secolare della

LA PROVA DELL'APPARATO MOTORE DELLA "DANTE ALIGHIERI,,



La *Dante Alighieri*, prima «dreadnought» italiana, esce da Spezia in completo armamento. (Argus).

La «dreadnought» *Dante Alighieri* è uscita il 21 giugno dal golfo di Spezia maestosa, imponente, per eseguire una prova preliminare a quella ufficiale di massimo raggio d'azione con la quale il 24 venne poi iniziato il collaudo dell'apparato motore. Nella prova del 21 sul percorso da Spezia alla Riviera di Ponente, il vapore alle turbine venne fornito da sole 6 delle 23 caldaie. La durata dell'esperimento il 21 fu di 12 ore e le macchine svilupparono più dei 300 cavalli effettivi voluti dalle condizioni contrattuali. Anche il consumo del carbone per cavallo-ora non fu superiore a quello previsto. Il funzionamento di ogni organo risultò regolare. La Commissione collaudatrice che assisteva alle prove era presieduta dal contrammiraglio Patris, direttore generale dell'arsenale. Di essa, oltre a vari ufficiali, ingegneri e macchinisti, faceva anche parte il comandante della nave capitano di vascello Silvio Belleni. Di nuovo, la mattina del 24, la *Dante Alighieri* uscì dal porto di Spezia, per il collaudo definitivo dell'apparato motore. Appena esauriti i controlli di funzionamento, venne iniziata la prova sul percorso Spezia-Capo Noli. L'esperimento riuscì felicemente e alle 23.30 la nave faceva ritorno a Spezia.

Repubblica, una cosa assolutamente strabiliante: ha proclamata la formazione di un nuovo partito, il partito di sè stesso, il partito progressista, con una formula breve e molto significativa: «Non rubare!...»

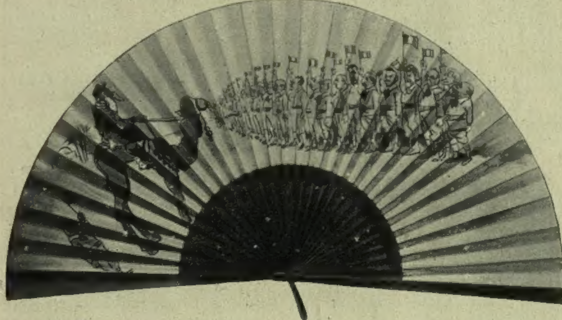
Questa fulminea scissione del classico partito repubblicano — trovatosi sempre a lottare tenacemente contro il partito democratico — crea nella Repubblica delle Stelle una situazione affatto nuova; e rivela quel pervertimento dei costumi politici, di cui spesso gli studiosi degli Stati Uniti parlarono, ma che mai era venuto così palese. «Mascalzone, furfante, ladro» sono stati i più frequenti e generali appellativi di questi giorni dei fautori di Roosevelt contro quelli di Taft nella convenzione di Chicago. Si è visto chiaramente che cosa è nella sua sostanza «la politica» nella grande repubblica.... come dappertutto del resto. «La macchina» governativa taftiana ha tenuta in iscacco la popolarità di Roosevelt, spintosi, per disperazione e per ambizione, a creare una scissione su programma personale. È così che finiscono le repubbliche. È questo appunto il pericolo più certo che appare nelle repubbliche, quando sono in decadenza, e le fa posporre alle monarchie. La crisi del passaggio del potere è sempre la crisi decisiva, per le repubbliche, dove siano venute meno le pubbliche virtù. I partiti, perduti gl'ideali antichi, diventano «macchine» da governo, a base specialmente d'interessi. Sorgono interessi contro interessi; «macchine» contro «macchine», e nell'attrito violento fra queste emergono le fazioni personali. Dall'accendersi di queste allo scoppiare della guerra civile è breve il passo.

Vedremo questo negli Stati Uniti?... O, fra i due litiganti della contrastata «macchina» repubblicana, vincerà Bryan, il massimo rappresentante della «macchina» democratica, sotto il cui regime la Repubblica parve ancora più vicina ai maggiori pericoli?...

Non sono lieti, davvero, gli spettacoli offerti dalle Repubbliche. A Lisbona hanno avuto domenica sera un'altra mezza rivoluzione con scoppio di bombe. A Pechino si è avuta la fuga del primo ministro Tang-Sciao-Yi, pauroso di una cospirazione per ucciderlo; ed al presidente — Yuan-Shi-Kai — che lo ha richiamato alla capitale, ha risposto: «Se mi volete, mandatemi a prendere con una cassa da morto, che tanto, non dovrò tardare a servirmene!...»

Beati noi, vecchio popolo latino, rinverdito nella moderna libertà. Noi siamo calmi e fidenti, rassegnati in Giolitti, che provvede a tutto per tutti. Se qualche deputato si mostra troppo apertamente inosservante del settimo comandamento: «Non rubare!» trova dei giudici che lo condannano. È ciò che ieri è capitato al deputato per Campi-Bisenzio, Targioni Tozzetti, querelato dal conte Giovanangelo Bastogi. Il presidente del tribunale, al chiudersi del dibattimento, che durava da quattro mesi, ha chiesto all'«onorevole» imputato: «Ha altro da aggiungere?» Questi ha risposto: «Mi rimetto alla giustizia del Tribunale!» E il Tribunale gli ha regalati quattro anni di reclusione e quattro anni di interdizione dai pubblici uffici. Vedremo accadere a Campi-Bisenzio ciò che accadde a Trapani per Nasi? Non ci sarà da commuoversi nemmeno per questo. Tutto è serenità e fiducia in Italia, mentre la vecchia, fremente democrazia di una volta, soddisfatta e felice, si fa vento — nell'afa di questi giorni — col grazioso ventaglio dipinto da Montani, donato dalla libera stampa concorde a Sua Eccellenza Marcora nell'ora delle meritate vacanze!...

26 giugno. *Spectator.*



Il ventaglio artistico e patriottico disegnato da Montani e donato dai giornalisti al presidente della Camera, on. Marcora (Lamp).



Il colonnello Maggiotto dell'8.° bersaglieri. (Alemanni).



Il più recente ritratto del generale Fara, comandante una brigata della divisione Camerana sbarcata a Bu-Sceifa (Alemanni).

LA GUERRA

Le nostre incisioni.

Apre in questo numero la serie delle nostre incisioni un bel ritratto dell'eroico colonnello *Maggiotto* dell' 8.° bersaglieri. I nostri lettori rimarranno sorpresi, confrontando questo ritratto con quello da noi pubblicato nel numero del 1.° marzo scorso per la presa del Mergheb. Si è che allora il colonnello Maggiotto non aveva la barba; portava il mento raso; ma dopo nove mesi di guerra egli, che ha passato il suo tempo fra il fuoco ed il fumo degli assalti, non ha più frequentato il parrucchiere, e si è lasciato crescere baffi e barba che lo rendono ancora simpaticamente caratteristico.

Sono in questo numero anche il ritratto del valoroso tenente vicentino *Colla*, morto eroicamente alla difesa dei Monticelli di Lebda, e quello del tenente aiutante maggiore *Priola*, ferito nello stesso combattimento.

Una curiosità è rappresentata dal *Rabbino maggiore di Derna*, fotografato insieme con sua moglie. Diamo anche la prima macchina agricola arrivata a Derna a rappresentare praticamente la nuova êra di progresso.

Una brillante ricognizione nell'oasi di Suani Osman.

Un telegramma ufficiale da Bengasi, 19 giugno, reca:

« Stamane la brigata Buonini doveva eseguire, a scopo di esercitazione, una ricognizione nell'oasi di Suani Osman. L'operazione fu brillantemente eseguita.

« Dopo ricacciati i beduini, che da appostamenti ben scelti su larghissima fronte avevano opposto una vivace resistenza, le nostre truppe sostarono nell'oasi per tre ore. Quindi, in seguito a piano prestabilito, fecero ritorno alla piazza.

« Le perdite del nemico, non ancora precisabili, sono rilevanti; le nostre consistono in un *savaro* e un ascaro bengasino, morti, e 11 feriti di truppa, fra cui un graduato eritreo, un *savaro* e due ascari bengasini. »

Altro telegramma ufficiale da Bengasi, 22 giugno, aggiunge:

« Le perdite subite dal nemico nello scontro del 18 corrente a Suani Osman sono confermate in cinquanta morti e in un molto maggiore numero di feriti. Un informatore riferisce che verso la fine del combattimento un reparto turco, accorso dal campo, fu colpito in pieno dal cannone perdendo dieci regolari ».

Il telegrafo Sirti-Misrata tagliato.

Un telegramma ufficiale da Bu-Sceifa, 23 giugno, annunzia:

« Questa mattina uno squadrone di Lucca cavalleria è stato spinto in ricognizione a est del Marabutto di Bu-Sceifa col mandato di interrompere la linea telegrafica Sirti-Misrata ed è riuscito pienamente nell'intento tagliando la linea in due punti e distruggendola per lungo tratto.

« Nel rientrare scorse qualche gruppo di cavalieri verso sud nell'interno intricato labirinto di dune, onde è seminata la « sebca » Taurgia, mentre nell'interno dell'oasi un paio di centinaia di uomini apriva il fuoco contro di esso, ma senza effetto ».

Una sciagura a Tripoli. - Un ufficiale e sette marinai uccisi dall'esplosione d'un proiettile.

Il 23 a Tripoli alcuni cannonieri e marinai della Regia nave *Carlo Alberto*, diretti dal tenente di vascello Luigi De Giorgio, ufficiale all'artiglieria di quella nave, procedevano, in seguito all'invito del comando dell'artiglieria, a trasportare ed a rendere innocui alcuni proiettili inesplosi trovati nella sabbia e che costituivano un permanente pericolo. Parte di questi proiettili furono imbarcati su un pontone, sul quale uno di essi esplodeva causando la morte del tenente di vascello De Giorgio e di sette marinai e ferendone leggermente altri due.

L'accidente fu dovuto, pare, a cause fortuite, sulle quali indaga una Commissione di inchiesta ordinata dal comando navale.

Il 24 alle vittime furono resi funerali commoventi.



Il fortino alla ridotta di Monticelli che fu assalito e incendiato dal nemico nel combattimento del 12 giugno intorno a Lebda (Alemanni).

IL COMBATTIMENTO DEL 12 GIUGNO AI MONTICELLI DI LEBDA.



1. Il tenente Colla, ucciso. 2. Il ten. aiut. mag. Priola, gravemente ferito.

Gli ufficiali componenti il 3.° battaglione dell'8.° Bersaglieri al comando del maggiore Fasoli.



Sul campo della strage. — Cadaveri nemici. (Alemanni).

LETTERE DALLA RUSSIA

di CONCETTO PETTINATO

IV.

La pace e la guerra.

PERSONAGGI:

X., alto impiegato al Ministero degli Esteri.
KATIA FEODOROWNA, donna russa.
Z., giornalista italiano.

(Al caffè di Félicien, sulle rive della piccola Neva, di notte.)

X. — } *(dopo i convenevoli).* — Purchè non si
Z. — } parli di politica, nevvero?

KATIA. — Va bene! Accomodatevi.

X. — Prendete un gelato?

Z. — Preferirei qualcosa di caldo.

X. — Un tè, allora. Cameriere?

KATIA. — Non trovate che faccia caldo abbastanza?

Z. — Io no, grazie.

KATIA. — Diciotto gradi!! Che gente, voi italiani! Non state bene che a Tripoli!

X. *(amorevolmente).* — Katia.

KATIA. — Ah, *pardon!* Dimenticavo. Non bisogna parlare della guerra. Non lo farò più! Però a Tripoli la guerra è finita?

Z. — Ma no: e le battaglie della settimana scorsa!

KATIA. — Ah! Vere battaglie?

Z. — Verissime.

X. — Altro che!

Z. — Sarei ansioso di sapere cosa ne pensa qui la borsa diplomatica.

X. — Per carità! Sempre la stessa cosa. Tutti hanno le migliori intenzioni del mondo, e nessuno il coraggio di metterle in pratica. Sapete, è come nei ricevimenti di società: ognuno ha paura d'arrivare il primo, perchè non è *chic!*

KATIA. — E intanto la padrona di casa sta sulle spine e si busca un'emicrania.

X. — Ecco. Ciò di cui posso assicurarvi, tuttavia, è che fra le cancellerie ha luogo una conversazione sempre più animata....

Z. — Ma Sazonoff, perchè non ripiglia lui la bacchetta?

X. — Impossibile. Non sarebbe nemmeno utile, capite. Il ministro si tien pronto a cogliere al volo la palla e a collocarla con le proprie mani sul bersaglio, se è possibile: ma bisogna che gli altri incomincino col gettargliela.

Z. — Sicchè anche della conferenza egli non si sarebbe ancora occupato direttamente.

X. — Nè direttamente, nè indirettamente. D'altronde, se proprio volete che ve lo dica, questa della conferenza è ormai un'idea tramontata. L'avevano messa su i Francesi, inquieti per la sorte delle loro intraprese industriali e bancarie in Turchia. Ma era chiaro che la Russia non potesse dimostrarsene entusiasta. Il nostro governo non ha altro in mente che evitare qualsiasi complicazione del conflitto. E quale complicazione maggiore di una conferenza? Si è detto che noi volevamo ottenere la libertà degli stretti. Ma la verità è che Tcharikoff è stato richiamato da Costantinopoli appunto per aver voluto posarvi tale questione!

Z. — Infine, dov'è la chiave della sciarada? È vero che qualcuno seguiti ancor oggi a fare il giuoco della Turchia?

X. — Non è impossibile. Ma non dovete sorprendervene. In diplomazia il giuoco doppio è quasi di regola, almeno entro certi limiti. Tutto sta nel vedere se tali limiti vengono oltrepassati. Ma come effettuare una constatazione di tal genere?

Z. — I giornali italiani se la sono presa, di recente, con la Germania.

X. — Ho visto. E non me ne meraviglio.

KATIA *(con impeto).* — Non posso soffrire i tedeschi!

X. *(trasalendo).* — Piano, cara....

KATIA *(ironica).* — Hai paura che mi sentano?

X. — No, ma non bisogna poi esagerare. Cosa volete? È la loro politica. Voi italiani vi riscaldate perchè, ad onta di tutte le vostre qualità, siete dei sentimentali incorreggibili e pensate che l'alleanza con un paese dia senz'altro diritto alla sua amicizia. Non ce n'è niente. Noi russi vi comprendiamo benissimo perchè anche noi abbiamo un certo fondo di sentimentalismo, come d'altronde tutti coloro che non hanno ancora avuto il tempo d'incallirsi al mestiere. Ma noi pure siamo stati alleati della Germania! Nel '79, al tempo della Commissione Internazionale di Novi-Bazar per la delimitazione delle frontiere turche in seguito alla guerra di Bulgaria e al trattato di Berlino, chi credete voi che appoggiassero i nostri alleati tedeschi quando sorgevano dissensi fra i commissari russi e quelli turchi?

Z. — I turchi.

X. — I turchi, proprio. E nell'86, alla ripresa della questione bulgara, la Germania sosteneva di nuovo sottomano gli avversari della Russia facendo le viste d'esser d'accordo con noi! Conoscete lo scandalo diplomatico dell'87? Un ignoto vendette alla Francia parecchi documenti segreti della cui autenticità nessuno ha mai potuto dubitare. Fra l'altro c'era una lettera dell'allora principe Ferdinando di Bulgaria alla contessa di Fiandra, cognata del Re del Belgio, se non erro, dalla quale risultava come Bismarck, mentre erasi ufficialmente pronunciato contro di lui, di nascosto lo incoraggiava a resistere alla Russia, dandogli a intendere che lo avrebbe sostenuto nella sua resistenza.

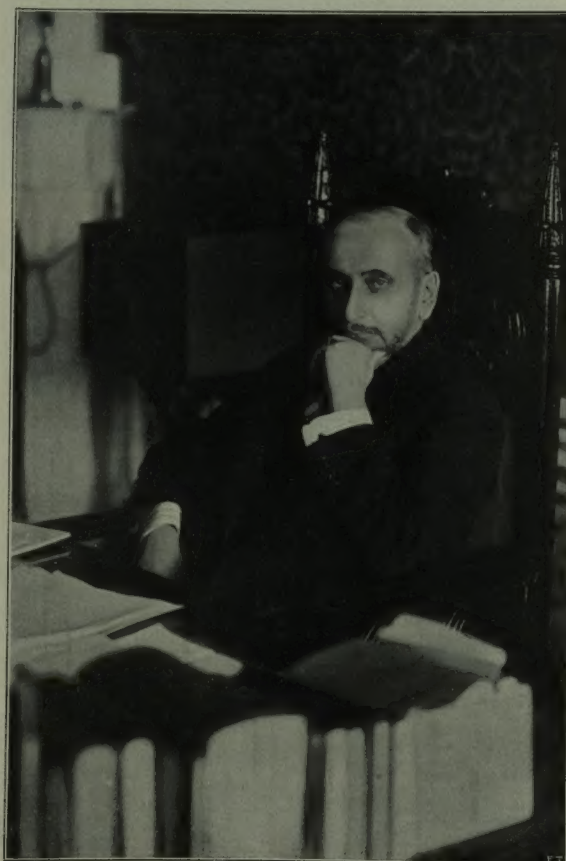
KATIA. — Impostore!

X. — E un'altra lettera di mano dell'ambasciatore di Germania a Vienna, indirizzata al principe, diceva press'a poco così, se mal non ricordo: « Verrà il momento in cui, per quanto ostili possano sembrare gli atti della politica tedesca verso V. A., i sentimenti che il governo di Berlino mette in segreto per il successo della sua azione monarchica in Bulgaria avranno tutta l'efficacia che si desidera!... » Codesti documenti la Francia li passò ad Alessandro III, e Alessandro III un giorno, a Berlino, li mise sotto il naso del Cancelliere proprio nel momento in cui questi gli protestava con calore il desiderio della Germania di secondare l'azione della Russia in Bulgaria! Bismarck, naturalmente, dichiarò che erano falsi.... *(ripigliandosi)* Ma vi prego, vi prego, non parliamo di politica!

KATIA *(ironica).* — Se non siete capaci di parlar d'altro, voi uomini! Politica e diplomazia, diplomazia e politica: sempre lì. D'altronde avete ragione: è così divertente!

Z. — Trovate?

KATIA. — Trovo. Se io non fossi donna avrei



Il ministro degli esteri russo Sazonoff nel suo gabinetto di lavoro a Pietroburgo.

IL NUOVO AMBASCIATORE DI RUSSIA A ROMA.

(Disegno di A. Molinari).



L'ambasciatore Krupensky presenta le credenziali a Re Vittorio nella Sala del Trono in Quirinale.

voluto essere ministro. E credo avrei fatto bene la mia parte. La furberia, l'intrigo, queste famose qualità degli uomini di Stato, non sono forse anche le nostre?

X. — Per lo meno, sono i vostri difetti!

KATIA. — Pregiudizio di sesso!

Z. — Che fareste, Katia Feodorowna, se foste ministro degli esteri?

KATIA. — Farei la guerra ai tedeschi e ai turchi.

X. — Soltanto!?

Z. — In quanto ai turchi, anche altri sembra del vostro avviso. Non si dice forse che a Costantinopoli il Consiglio di Guerra si occupi già di far fronte ai disegni ostili della Russia? A credere ai giornali — cosa un po' difficile, per un giornalista, ma tuttavia non impossibile — si terrebbero pronti all'ingresso del Bosforo dieci battelli carichi di mine e si lavorerebbe alacremente alla costruzione di talune ferrovie strategiche in Anatolia.

X. — Sono cose che l'ambasciatore turco a Pietroburgo ha smentite. Però ammetto anch'io che sarebbe difficile non prestarvi una certa fede. La Turchia ci ammannisce ogni giorno nuove prove della propria ostilità, nonostante la Russia abbia spiegato a suo riguardo, negli ultimi anni, una arrendevolezza singolare.

Z. — Non è questa un po' la storia, o la preistoria, del conflitto italo-turco?

X. — Meglio non fare paragoni. Ricordate l'affare della ferrovia Bagdad-Bassora? L'anno scorso la società tedesca della ferrovia di Bagdad cedette a una compagnia turca il diritto di costruirne l'ultimo tronco in cambio di una nuova linea che dal porto di Alessandretta sarebbe rimontata verso Aiutab, collegando quindi al Mediterraneo la grande arteria Costantinopoli-Golfo Persico. La compagnia turca, una delle solite compagnie fittizie, formate di capitali esteri, si rivolse all'Inghilterra perchè partecipasse all'impresa. Il governo britannico elaborò i piani tecnici e finanziari e propose che alla costruzione concorressero insieme Inghilterra, Turchia, Francia, Germania e Russia. La partecipazione della Russia era tanto più naturale in quanto la ferrovia di Bagdad rappresentava per noi una grande perdita e in quanto poco prima, a Potsdam, avevamo accettato di costruire entro sei anni quella linea di Teheran-Hanichin che è tutta a discapito nostro e a vantaggio della Germania. Ebbene: La Porta si oppose!

Z. — Perchè?

X. — Mistero. La partecipazione della Russia non costituiva per essa pericolo alcuno. Che la Germania o l'Inghilterra abbiano istigato i turchi non è impossibile, ma certo non è probabile. L'ipotesi più semplice, più logica è una sola, sempre quella: il malanimo della Porta a nostro riguardo.

Z. — Come nella questione di Urmia.

X. — Precisamente. La solita politica del Comitato. I servizii che essa viene rendendo alla Turchia potranno valutarsi solo fra qualche tempo. A furia di aggredire, di irritare, di pungere, in omaggio alla più o meno sincera velleità di un nazionalismo donchisciottesco, la Porta si prepara, amico mio, dei brutti quarti d'ora. Oggi è la volta dell'Italia, domani sarà la volta di qualche altra potenza. Oggi ci si rimette Tripoli e probabilmente anche qualche isola dell'Egeo, domani....

Z. — Domani?

X. — Infine, chi può prevedere l'avvenire? Sopratutto chi può prevedere quanto ancora resisterà il fragile cemento ottomano alle pressioni, alle scrollate, a tutto il lavorìo sotterraneo degli Stati balcanici? I viaggi di Re Ferdinando e dei suoi uomini politici non sono certo dei semplici viaggi di piacere. Ma credete voi che a Costantinopoli o a Salonicco ci pensino? Oibò! Coloro si tirano addosso l'Italia, e nello stesso tempo procurano di tirarsi addosso la Russia, come il mese scorso, con la chiusura dei Dardanelli, stavano per tirarsi addosso l'intera Europa! È politica, questa? Francamente, io non li capisco. Il loro processo mentale rivela un disordine impressionante. Invece di far di tutto per rassodare e rafforzare quei due terzi di territorio che ancora rimangono all'Impero, invece di occuparsi delle loro finanze come se ne occupano i governi che si rispettano, eccoli a recitare questa stupida e ambigua commedia del prestigio ottomano inflessibile e insagrificabile! Ma quando mai è esistito un prestigio ottomano, da un secolo a questa parte? Bisogna forse cercarlo a Tunisi, ad Algeri, in Egitto, a Cipro, nel Sudan, in Bosnia-Erzegovina?... E si sono forse occupati del prestigio ottomano quando si trattò delle elezioni?... Poichè lo sappiamo tutti come si fecero queste elezioni! Chi non si lasciava comprare veniva relegato nelle isole dell'Egeo o rovinato civilmente. I deputati uscenti dovettero porsi in salvo perchè furono avvertiti che si voleva assassinarli. Riza Tewfik bey, Hadgi Mustafà bey, Mustafà Nurry bey, Hassan Fahmi bey e chi sa quanti altri, vennero assaliti sulla pubblica via, presi a legnate, a sassate, lasciati per morti. Chi non fu battuto fu gettato in prigione, o bandito, o diffamato. Ecco la dignità dei Giovani Turchi! Ecco quella delicatezza di coscienza politica che l'Europa oggi si affanna a tener da conto a prezzo di tante squisite attenzioni!

Z. — Per prestar loro ad usura i suoi quattrini....

X. — E ci tocca ancora sentire gli inni allo spirito militare turco, al coraggio turco!... Fanatismo, non coraggio! Perchè non hanno mandato la flotta incontro agli italiani quando questi bombardarono Kum-Kalé?... La Porta dispone di sei viceammiragli, di undici contrammiragli, di duecentotto capitani di vascello, di duecentottanta capitani di corvetta, di duecentoventotto tenenti di vascello, di trentamila marinai. Cosa fa tutta questa gente chiusa nel Mar di Marmara? Perchè non si fa colare a picco?

Z. — Così l'Europa potrebbe venderle qualche altra carcassa!...

X. — Ah, vi assicuro: non se ne può più!

Z. — Questo è vero: non se ne può più....

X. — E poi, alla lunga diventa un'ossessione. I giornali non parlano d'altro, i rapporti ministeriali non parlano d'altro. Di giorno, di notte, in ufficio, in casa, in istrada, un solo discorso, un solo pensiero: la guerra!

Z. — E in Italia dunque?

X. — Basta! Basta! Per carità, basta!

KATIA. — Calmati, *mon ami. (Al giornalista italiano)* È davvero così eccitabile, da un paio di mesi, che non so più come fare.... Non si potrebbe scegliere un altro tema di conversazione?

Z. — Si può provare. *(Cercano.)* Notte incantevole!

KATIA. — Così chiara! Sembra un crepuscolo.

Z. — Conoscete la romanza di Tchaïkowski? « Notti d'insonnia, notti di follìa »....

KATIA. — Se la conosco! *(Canticchia.)*

Z. — Non si dormirebbe più, veramente....

KATIA. — Non si dorme più.... *(Pausa. Gorgheggio d'usignuoli. Musici fra le quinte.)*

X. — Sapete, l'alleanza franco-inglese?...

Z. *(sussultando).* — Ebbene?

X. — Era un'idea di Gambetta! « Appoggiati a Londra e a Pietroburgo, disse nell'81.... *(Continua fino all'esaurimento.)*

CONCETTO PETTINATO.

Lo sbarco di Misrata descritto da un testimonio oculare.

Il signor V. Cheli, trasmettendoci le splendide fotografie dello sbarco a Misrata, ci manda questa interessantissima lettera:

Il giorno 16 e 17 giugno ebbi l'occasione di assistere personalmente allo sbarco e alla occupazione dell'oasi di Bu-Sceifa o, se si vuole, chiamiamola pre-oasi di Misrata. Fu una brillante azione, di cui i giornali hanno poco parlato, perchè fatta in gran segretezza, e perchè mancavano corrispondenti; quindi le notizie date sono solo pervenute dai rapporti ufficiali. Il convoglio era composto di 15 piroscafi e della squadra delle navi scuola: *Sicilia, Sardegna, Re Umberto* con una squadriglia di torpediniere. Le truppe furono imbarcate la maggior parte a Tripoli e sono quelle che hanno combattuto il giorno 8 a Zanzur, costituite da 10 battaglioni del 40.° 63.° 50.° 57.° di fanteria, una compagnia di Ascari, uno squadrone di cavalleria, 3 batterie da montagna e una di campagna, un battaglione di alpini, e uno di bersaglieri — al comando del generale Camerana. — L'azione fu iniziata la mattina del 16 al primo sorger dell'alba. Le compagnie di sbarco de' marinai (circa 600), con sezione mitragliatrici furon le prime a porre piede a terra per proteggere lo sbarco delle truppe, una parte verso il Marabutto, l'altra verso il colle che sorge presso Ras Zorug e domina il piccolo porto di Marsa Bu-Sceifa. Al Marabutto fu incontrata resistenza per parte di nuclei arabi che tentarono di ostacolare lo sbarco, ma ben presto furono messi in fuga, perchè in aiuto de' marinai venne un battaglione (il 3.°) del 63.° regg. fanteria, che si gettò in acqua tutto quanto, nel punto dove più frangeva il mare, per giungere a terra al più presto. Quivi avemmo 2 marinai feriti. Occupato il Marabutto e il colle dall'altro lato del porto, come punti strategici principali, dominanti l'oasi, continuò lo sbarco delle truppe indisturbato: verso le 10 del mattino 8 mila uomini erano già a terra.

Di qui cominciò la vera avanzata nell'oasi. Questa pre-oasi di Misrata che è quanto mai bella, fertile, con numerose abitazioni, ricca di pozzi d'acqua a breve profondità, è però altrettanto pericolosa ed infida, perchè verso il mare è piena di monticelli di sabbia e di terra: è divisa in piccole proprietà, ognuna delle quali è delimitata da muri divisorii fatti di tronchi di palma e terra alti da 1, 2 a 3 metri, somiglianti a tante trincee. Qui stava annidato il nemico: ma i nostri che hanno ormai imparato la tattica più degli arabi, lo hanno mano mano circondato, abbattuto, respinto. L'artiglieria di montagna avendo preso posizione sui punti più elevati ha avuto un effetto efficacissimo, e appena qualche gruppo nemico veniva avvistato, era distrutto. L'azione culminante avvenne la sera dalle 4 alle 5 pomeridiane. Un nutrito fuoco di fucileria contro di noi partiva da un nucleo di abitazioni; venne allora inviata metà della 2.ª compagnia del 5.° battaglione di Ascari eritrei (comandata dal capitano De Dominicis) a sgomberare la località. Con quella rapidità per cui sono ormai tradizionali, i nostri bravi ascari, al comando del tenente Viola, rinforzati poi dall'altra metà (tenente Chiapparotti) si cacciarono a corpo morto in quel labirinto di straducole, di trinceramenti, di muri e in breve non uno de' nemici è scampato ai loro terribili colpi (44 morti). Verso le 7 tutta la pre-oasi era occupata.

Le fotografie che spedisco sono appunto prese in questa giornata e illustrano questi fatti d'armi, che ho avuto la fortuna di seguire.

V. CHELI.

OPERE DI PACE A DERNA.

(Fotografie del signor G. Sartone, capo-tecnico Sezione staccata d'artiglieria).



Il rabbino di Derna, capo della tribù Ebrea.



La moglie del Rabbino.



Le prime macchine agricole italiane in funzione a Derna.

RITRATTI IMMAGINARI

Il perfetto amatore.

L'amore — ha scritto un filosofo greco, probabilmente della decadenza — è un sentimento semplice. Come la sua finalità è su per giù sempre la stessa, così variano molto poco le sue espressioni apparenti. Questa è forse la ragione per cui gli amanti, qualunque sia la loro nazionalità e il loro grado di coltura, si assomigliano tutti insopportabilmente e perciò riescono anche più noiosi degli uomini in genere a coloro che non partecipano della loro particolare felicità....

Il filosofo greco ha torto, e presagisce il bizantinismo arido e raziocinante. Sta contro la sua pretesa uniformità universale degli amanti il fatto che ciascuna civiltà, ogni età, quasi ogni generazione — volontariamente trascurando quel poco e poco importante di identico che può esserci in ogni specie di amore — si è costruito un tipo sempre diverso di perfetto amatore, su cui via via hanno cercato di modellarsi anche i più imperfetti.

Soltanto i popoli pigri e refrattari alla civiltà — che è di sua natura mobilissima — per esempio gli Arabi, sono rimasti pertinacemente fedeli al tipo amatorio primitivo che si deve credere modellato sul gallo; merito anche delle loro donne che, nella concorde promiscuità dell'*harem*, non si sono adontate di parer simili alle galline piuttosto che alle oche.

Vero è che anche nei paesi occidentali, cristiani e civili, Don Giovanni si è più volte gloriato del sinonimo plebeo di gallo della Checca. Ma nell'insieme non è da dissimularsi che in terra d'occidente, in certi periodi storici, la parte del perfetto amatore sia stata difficile, sacrificata e di scarsa soddisfazione. Basti ripensare, non senza sgomento, alle dure prove imposte all'amatore dalle esigenze dell'età cavalleresca e poi, quantunque in grado minore, dalle mode romantiche che si illusero di far rivivere i costumi di quell'età leggendaria e imbarazzante.

Allora anche l'amore fu una milizia: un po' di gioia non potè essere acquistato se non a prezzo d'indicibili privazioni, nella guerra, nella lontananza, nel sogno: duro ascetismo sentimentale analogo a quello imposto dalla fede per forzare le porte del paradiso. È vero che forse così, in grazia della lunga e scomoda anticamera, l'accesso all'amore potè avere un inebriante sapor di paradiso e la donna potè trasfigurarsi nella beatrice.

Ma usciti finalmente gli uomini dal non mai abbastanza deplorato errore della notte medievale, i doveri cavallereschi dell'amatore si ridussero a più ragionevole mitezza, quale comportarono i costumi ingentiliti. Non si pretese più da lui un noviziato di guerra guerreggiata, una devozione umile, rinuncie e sospiri; tuttavia si volle che nell'amatore brillasse ancora qualche scintilla almeno apparente della cavalleria abolita: non potè sperar piena fortuna l'amante che, almeno nel periodo preparatorio della sua felicità, non sapesse imitare il nobile tratto, l'animosità pronta, il gesto magnifico dell'amante cavalleresco.

Forse per ciò, abbandonata la cosa ma conservato il nome, il tipo preferito del perfetto amatore fu ancora cercato tra gli ufficiali di cavalleria.

*

Ma Febo Belluomo, quantunque non fosse ufficiale di alcun'arma nè dotta nè indotta, pur si sentiva provvisto di quel tanto di avvenenza per cui la natura promette a qualunque maschio una sufficiente fortuna amatoria, ed essendo inoltre, per indole e per ozio, propenso al vagheggiamento della bellezza femminile, fece il magnanimo proponimento d'incarnare in sè, quanto meglio potesse, il tipo del perfetto amatore secondo lo stile dei tempi suoi.

I suoi tempi erano anche i nostri e Febo era sul fiore della sua prima giovinezza. Egli aveva già fatto prova di sè in alcune avventure preliminari; ma pur troppo con successo inferiore ai suoi meriti intrinseci, riportandone una notevole diminuzione del suo patrimonio e un'acuta amaritudine nel cuore non insensibile.

Afflitto ma non disperato, con lodevole chiaroveggenza, ammise di aver commesso qualche errore, almeno formale, e cercò di scoprire in sè stesso, per correggerle, le sue deficienze di stile. Dovevano dipendere dall'aver seguito una scuola non buona.

Anche Febo, come tanti altri, era nella sua prima giovinezza infetto di letteratura e di letteratura antiquata. Aveva letto il Boccaccio ma aveva avuto il torto di fermarsi anche sulla novella di quel Federigo degli Alberighi che per cortesia d'amore dette fondo a tutte le sue sostanze sacrificando alla insensibile amata fino il suo fedele falcone. Chi sa che, magari senza intenzione, egli non avesse atteggiato il suo stile di ingenuo perfetto amatore su cotali esempi inusati ed anacronistici? Forse non era stata in vano qualche delusione amorosa, se doveva valergli come un energico e salutare richiamo alla cronologia.

Per rimaner dunque tutto nei tempi suoi e per passarsi la momentanea malinconia, Febo Belluomo entrò in un cinematografo. Il cinematografo è lo specchio più sicuro della nostra vita e dei nostri gusti: alcuni incontentabili sostengono che sullo schermo cinematografico la vita prenda l'aspetto di una pantomima agita da burattini epilettici; ma Febo era troppo sano e bel giovane per cedere all'attrattiva che i paradossi esercitano sugli uomini scontenti e intelligenti; e gustò senz'altro lo spettacolo rapido e intenso come qualunque altro spettatore, come la sartina che gli sedeva dinanzi, come il professore universitario che gli era dietro.

La parte centrale dello spettacolo era occupata da una pantomima tragica ed amatoria. Il soggetto all'incirca questo: Raoul ama Wanda, e amandola finisce o fa finta di finire la sua pecunia. Ma Raoul è di quei privilegiati che le Wande non piantano appena cominciano a verdeggiare. Anzi Wanda concepisce un'idea geniale e filantropica: siccome sa che le cambiali di Raoul sono in mano di un banchiere, scrive un biglietto a quest'uomo di poca fede: viceversa il banchiere mostra di averne tanta che, per un appuntamento di Wanda, è disposto a stracciar le cambiali del simpatico assente. Disgraziatamente sul più bello interviene, non invitato, Raoul, il quale, essendo un uomo poco riflessivo, prende a rivoltellate Wanda, la quale ha però il tempo di mostrargli le cambiali stracciate e di esclamare.... Cioè non esclama nulla, perchè fortunatamente, per ora, la combinazione del cinematografo con il fonografo non è ancora avvenuta.

Febo uscì dallo spettacolo, riportandone una moralità che potrebbe esser formulata così: — Il perfetto amatore deve esser sempre pronto a revolverare la sua amata, ma non ha l'obbligo di sapere chi gli paga i debiti.

Il caso, tutt'altro che raro, volle che poco discosto dal primo un secondo cinematografo mandasse i suoi appelli squillanti ai passanti e perciò anche a Febo. Il quale, meditabondo e sempre più desideroso di istruirsi, entrò anche nel secondo cinematografo. Si fece buio e apparve un'altra azione amatoria ed edificante, dal titolo significativo e simbolico: «L'amante nuovo». Il quale amante nuovo era poi un teppista, o più elegantemente *apache* non che *cambrioleur*, il quale nottetempo s'insinua nell'appartamento di una signora, che nulla vieta di ascrivere alla miglior società. Terrore della medesima, angoscia estetica del pubblico. Ma subito lo sgomento cede a una commozione più gentile, da che il teppista dà a vedere di essere bensì un *apache* autentico, ma di essere anche autenticamente innamorato della leggiadra signora, fin da quando la aveva veduta in un *cabaret* dove la curiosità la aveva condotta ad ammirar lui che ballava con barbara grazia un *valse chaloupé*. Il *valse chaloupé* continua con la distinta signora.

Ma Febo Belluomo uscì dal secondo cinematografo profondamente umiliato. Quantunque in fatto di professioni non avesse pregiudizi, non aveva però mai pensato che la invidiabile parte di rivale fortunato potesse essere attribuita a un rivale da cui si può essere ammazzati senza nemmeno la consolazione di essere ammazzati in duello. Ma poi gli venne fatto di riderci sopra, e disse a sè stesso che la vita non è brutta come il cinematografo la dipinge.

*

E volle dare un'occhiatina alla vita. Perciò, ritornando a casa, aprì un giornale e gli cadde sott'occhio la continuazione di un processo celebre e passionale, di cui in quel momento un cittadino italiano non poteva disinteressarsi. Allora Febo Belluomo ripensò che anche l'imputato di questo processo presentava alcune note di quello che evidentemente dev'essere per i tempi nostri l'amatore perfetto ed integrale. In fatti, almeno secondo l'accusa, egli aveva ammazzato, come il Raoul del cinematografo, la sua donna che gli aveva pagato i debiti; ma nell'esecuzione del suo ultimo gesto d'amore, aveva saputo anche atteggiarsi allo stile estetico dell'*apache* che non è convinto d'uccidere se non sgozza a coltellate. Ragione per cui un insigne psichiatra in udienza dimostrava che in fondo si trattava di una specie di malattia di esito letale.... almeno per le donne che stanno troppo vicine.

Ma Febo Belluomo, che amava le belle donne e si sentiva degno di esserne amato, rinchiuse il giornale e corresse la sua idea di prima così: — La vita è più brutta del cinematografo che la dipinge; e la psichiatria è più brutta di tutti e due.

Simplicius.

NECROLOGI.

— *Giuseppe Picciola*, caro alle lettere, benemerito dell'insegnamento e dell'educazione nazionale, è morto, a soli 53 anni, in Firenze, dove da anni era amatissimo direttore del Liceo Galileo Galilei. Era nato a Parenzo nel 1859 e nell'università di Bologna (allievo carissimo a Carducci) era già da un anno quando un processo d'alto tradimento lo bandì, nel 1878, dall'Austria. Fra l'82 e l'83 fu segretario del Carducci e di lui conservava autografi preziosi e inediti, fasci di bozze, lettere e biglietti e ricordi vivi e commossi ch'egli confidava solo agli intimi. I suoi versi editi dallo Zanichelli nel 1890 sono tra i più vivaci sbocciati nel solco del Carducci. Della lirica carducciana fece anche per le scuole un'ottima antologia. Morto il Carducci lo commemorò per incarico del Comune di Firenze nella Sala de' Cinquecento in Palazzo Vecchio. Scrisse sulla storia letteraria dell'Istria e veniva preparando un'antologia di scritti di letterati triestini. Ma l'esempio del Carducci più gli giovò nell'insegnamento al quale erasi dato da trent'anni. Cominciò a Bologna, poi andò professore di Liceo a Roma, poi preside a Pesaro dove s'imparentò coi Vaccai, una delle famiglie più distinte delle Marche per cultura, tradizioni artistiche e patriottismo. In Firenze aveva data bella fama, per tutta Toscana, al suo Liceo Galilei; fu il primo ad organizzare in Toscana i così detti battaglioni scolastici. Per molti anni presiedè con appassionata attività il Comitato direttivo della Dante Alighieri, ed era succeduto a Guido Biagi nel posto di segretario delle Letture Dantesche ad Orsanmichele.

L'Illustrazione lo ebbe caro, apprezzatissimo collaboratore; le diede anche l'anno scorso un bell'articolo sul Carducci — *L'uomo e il Poeta giudicato in Francia.*

— Distinto poeta bulgaro, amico dell'Italia, fu *Pencio Slaveicoff*, morto a soli 46 anni nella ridente villeggiatura di Brunate. Si era stabilito da pochi mesi a Roma con la moglie, poetessa egregia anch'essa sotto il pseudonimo di Sina Mara. Numerose pubblicazioni lascia Slaveicoff, alcune delle quali tradotte anche in tedesco e svedese. Notevole il suo *Poema di sangue*, in nove canti, con undicimila versi, inneggianti, come in una visione, all'ultima rivoluzione per l'affrancamento della Bulgaria dal giogo turco. Era nato a Trinawna nel '66.

LO SBARCO DELLA DIVISIONE CAMERANA A MISRATA.

(Fotografia V. Cheli del regio trasporto Europa).



Veduta complessiva dello sbarco delle truppe e del materiale da guerra a Marsa Bu-Sceifa. (Il punto segnato in alto è il Marabutto omonimo).

LO SBARCO A MISRATA E L'OCCUPAZIONE

La prima compagnia del quinto battaglione degli Ascari sbarca a Marsa Bu-Sceifa.

(Fotografie V. Cheli



Il Marabutto di Bu-Sceifa bombardato dalla *Re Umberto*, poi occupato dai marinai e dalle truppe.

EL MARABUTTO DI BU-SCEIFA - 16 GIUGNO.

trasporto Europa).

Gruppo di soldati in vedetta al limite dell'oasi, mentre gli altri riposano negli attendamenti improvvisati.



Ridotta araba di ras Zuruk sulla baia omonima. — I marinai vi improvvisano una stazione di segnalazioni.

UNA VISITA AI PROFUGHI DALLA TURCHIA A NIGUARDA PRESSO MILANO.

(Fotografie Treves).



Le case popolari di Niguarda messe dal Municipio di Milano a disposizione degli espulsi.

L'ameno villaggio di Lombardia, a circa cinque chilometri a nord di Milano, dove aveva la sua villa lo storico Bernardino Corio, che in quella verde quiete ridente scrisse la sua famosa *Storia di Milano* — l'ameno villaggio di Niguarda è ora meta di simpaticissimo pellegrinaggio, perchè ivi nelle nuove case dell'Ente autonomo per abitazioni popolari, sono ospitati, da otto giorni, a cura del Comune e del Comitato milanese, un duecentotrenta italiani espulsi dalla Turchia.

I profughi — dopo un viaggio fortunoso di nove giorni — arrivarono finalmente alla stazione di Milano nel pomeriggio del 17 giugno, e dopo mezz'ora di festosa accoglienza proseguirono col treno di Lecco per Greco, d'onde furono diretti al prescelto accantonamento di Niguarda.

L'accesso al loro quartiere in Niguarda era decorato di bandiere. Su un cartello si leggeva: *Benvenuti, fratelli;* e di fianco vi era il ritratto del Re.

Ogni famiglia, scendente tra due ali di folla, porgeva lo scontrino ricevuto in treno, a un impiegato e subito veniva condotta nei locali destinatile, forniti di luce elettrica, di acqua potabile e di brande.

In mezz'ora l'ampio caseggiato si animò. Sui ballatoi cominciarono a circolare i nuovi inquilini, mentre tutto intorno la campagna, i monti lontani, si tingevano dei colori del tramonto. Nella cucina odorava il pranzo preparato per quasi trecento bocche: minestra in brodo, carne a lesso, fagiolini al burro, caffè e vino.

Sui muri gl'inquilini leggevano l'orario della loro nuova vita: caffè ore 7; colazione 11,30; pranzo 18; chiusura della casa ore 22.

Fra essi uno chiese: — Bruzzano è vicino?

E avendo saputo che il paese non era molto distante da Niguarda, narrò commosso che quarantaquattro anni addietro era partito da Bruzzano senza più far ritorno in Italia. La sorte però gli riservava di ritrovarsi, dopo quasi mezzo secolo, presso il paese nativo, attraverso una drammatica vicenda di eventi.



I profughi nella sala di lettura e di scrittura.



La cucina.

Così in poche ore a Niguarda si vide creata una nuova, minuscola città con una popolazione sua, con costumi suoi. I quattro fabbricati, presso Niguarda, nei quali i profughi sono stati alloggiati, si possono paragonare ad altrettanti quartieri indicati rispettivamente con un numero: 5, 8, 9, 10.

Ogni quartiere ha due scale in ciascuna delle quali sboccano i ballatoi. Sui ballatoi s'incontrano gli appartamenti, indicati ciascuno da un numero. Fu subito istituito un ufficio completo di anagrafe con relativi impiegati e incartamenti e con un funzionamento il quale permette di trovare uno qualsiasi dei nuovi abitanti in un minuto.

La nuova città è disciplinata come una caserma, come un convento. Gli abitanti hanno tutti un orario, le stesse regole, e sono contentissimi. Sono più di cinquanta famiglie le quali compongono come una famiglia unica. Esse hanno una sola cucina, una sola cantina, una sola lavanderia. Sui muri sono appesi per tutti gli avvisi con gli orari. Per tutti funziona un dottore, un servizio postale, un servizio farmaceutico e una campanella.

Chi li ha visitati in questi giorni li ha trovati tutti contenti; anzi felici, orgogliosi di trovarsi accolti nella bella Italia così — in quella Italia dove, a credere ai turchi, non avrebbero trovato che stenti, durezze e fame!...

Domenica un patriottico pellegrinaggio, promosso dagli studenti e favorito dal Touring Club, portò a Niguarda migliaia di persone e si vide una bellissima festa fraterna riboccante di entusiasmo.

UNA VISITA AI PROFUGHI DALLA TURCHIA A NIGUARDA PRESSO MILANO.

(Fotografie Treves).





Ogni famiglia ha la sua mensa, e la sua camera da letto nitidamente arredata.



Un gruppo di bambini espulsi riuniti in uno dei cortili,

L'INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO A CRISTOFORO COLOMBO A WASHINGTON.



Lo scoprimento della statua.

La capitale ufficiale della grande Confederazione Nord Americana si è ornata l'8 giugno di un nuovo bel monumento — la statua colossale di Cristoforo Colombo, eretta dal governo stesso della Repubblica, con grande solennità.

La legge che stabilì l'erezione di un monumento allo scopritore dell'America fu votata dal Congresso e subito firmata dal presidente (che allora era Roosevelt) nell'anno 1906. Promulgata la legge, fu subito indetto un concorso internazionale per la scelta del progetto e tra i vari concorrenti vinse lo scultore Larado Taft, parente dell'attuale presidente. Il monumento fu pronto dopo sei anni, e venne collocato nella piazza di Union Station. Il monumento è in marmo della Georgia e raffigura il bacino semicircolare di una fontana, profondo 65 piedi e largo 70. In mezzo si alza una colonna alta 15 piedi, sulla quale è situato un globo raffigurante l'emisfero occidentale in rilievo, sostenuto da quattro aquile. Di fronte alla colonna è collocata la statua di Colombo, che si erge sulla prora della sua nave e guarda l'orizzonte. Di fronte alla statua di Colombo stanno due statue raffiguranti il Vecchio ed il Nuovo Mondo, il primo nell'aspetto di un vecchio patriarca, l'altro nella figura di un indiano. A ridosso della statua di Colombo è un medaglione coi ritratti di Ferdinando e di Isabella sovrani di Spagna e aiutatori di Colombo alla scoperta dell'America.

Alla cerimonia della inaugurazione assistevano oltre 100 000 persone. Erano presenti in apposita tribuna il Presidente Taft, i membri del Gabinetto, Senatori, membri della Camera dei Rappresentanti e tutte le autorità civili e militari.

Il Segretario di Stato Knox diresse lo scoprimento del monumento ed il Presidente Taft pronunziò breve discorso: parlarono anche diversi membri del Gabinetto.

Parlò poi ascoltatissimo l'ambasciatore italiano presso gli Stati Uniti, marchese Cusani Confalonieri, e dopo di lui il Giudice della Suprema Corte, Victor J. Dowling di New York.

Una grande parata nella quale erano rappresentati l'esercito, la marina ed i Cavalieri di Colombo, e che fu passata in rivista dal Presidente Taft, fu una delle caratteristiche della giornata. Vi fu poi un banchetto a dieci dollari al coperto nella sala della Convenzione: vi presero parte 2000 persone con il cardinale Gibbons ospite di onore.

Saranno lette con piacere in Italia le belle parole, metà in italiano e metà in inglese, dette all'inaugurazione del monumento, dall'ambasciatore italiano, marchese Cusani Confalonieri, intervenuto in forma solenne con tutto il personale dell'ambasciata, ed al quale facevano corona tutti i colleghi del corpo diplomatico.

« Io apprezzo altamente — egli disse, in inglese, rivolto al presidente ed alle autorità, — l'onore di essere stato invitato a scuoprire il monumento eretto al mio glorioso concittadino dalla gratitudine della vostra splendida e nobile nazione, dove io sono fiero di rappresentare il nome ed il governo del mio Augusto Sovrano.

« Sebbene inadeguate possano apparire le mie espressioni di profondo e devoto sentimento, io desidero di affermare che le eloquenti parole degli oratori, che hanno così fervorosamente celebrato le maravigliose imprese di Colombo, troveranno certamente un'eco cordiale lungo tutto il paese divinato dal suo genio e profonda simpatia, quali appaiono sempre più intense ogni giorno fra il nuovo continente ed il vecchio mondo, l'uno e l'altro brillantemente rappresentati a questa cerimonia.

« Mentre esprimo i miei più sinceri ringraziamenti e sentimenti di ammirazione, vi prego di permettermi che io rivolga ai miei concittadini qui convenuti brevi parole nella nostra lingua, quale tributo di onore all'opera di uno dei maggiori figli d'Italia.

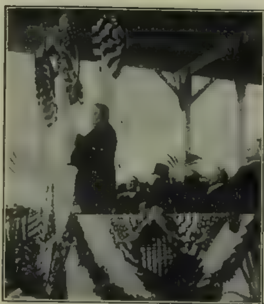
« Per lui — proseguì in italiano l'ambasciatore — per quel grande nel cui nome esultiamo commossi, per voi, o diletti connazionali, che dividete meco l'onore eccelso tributato alla patria comune, conviene risuoni oggi, al piede di questo maestoso monumento, la nota dell'idioma gentile.

« Nacque povero ed oscuro: morì glorioso e pur sempre povero. Lottò contro le asprezze del cammino, contro le insidie degli elementi e le invidie degli uomini. E quando già la tribolata sua esistenza volgeva a sera, sorse dalla sua insuperabile tenacia di propositi una radiosa aurora, che non avrà mai tramonto.

« Uniamo i nostri cuori in un sentimento di viva riconoscenza al nobile popolo americano e in un omaggio rispettoso al suo degno Presidente e ri-



L'ambasciatore d'Italia pronuncia il discorso inaugurale.



Parla il presidente Taft.

tempriamoci nell'esempio di quel generoso, che ha lasciato alla patria il prezioso retaggio della propria immortalità, alla quale è reso oggi, da questa terra ospitale, un solenne indimenticabile tributo di ammirazione ».

Il Comitato delle numerosissime Società Italiane riunite assolse il suo compito di partecipazione alla festa assai lodevolmente. Fin dal mattino i componenti il comitato erano al loro posto per il ricevimento dei delegati delle società di fuori di Washington, ai quali il comitato fece di tutto per rendere gradito il breve soggiorno nella capitale. Alle 12 tutti gli italiani che dovevano prendere parte alla parata si riunirono nella National Rifles Hall, dove il comitato distribuì loro le medaglie commemorative. All'1 pom. essi partirono insieme con un bel carro allegorico e con la musica, per recarsi al punto di concentramento. Di qui la colonna italiana col carro allegorico si unì al corteo interminabile del quale facevano parte numerosissime associazioni americane e straniere ed erane parte principale una grossa divisione di circa diecimila cavalieri di Colombo. Alle ore 5 pom. il comitato si recò a deporre una corona di fiori sul monumento a nome di tutta la colonia italiana. Alle 8 di sera esso diede in onore dei delegati delle società di fuori un grandioso ricevimento con ballo nella National Rifles Hall.



Il marchese Cusani-Confalonieri, ambasciatore d'Italia a Washington.



La *Reginetta delle rose*, del maestro Leoncavallo, al Costanzi di Roma. - Fine dell'atto I. (Lamp).

Il maestro Ruggero Leoncavallo ha dato alla luce una seconda operetta, *Reginetta delle rose*, rappresentata contemporaneamente al Costanzi di Roma e al Politeama Giacosa di Napoli la sera del 24 giugno. Autore del libretto è il giornalista Forzano che si è ispirato nel taglio e nello sviluppo dell'azione alle operette viennesi che ebbero così larga fortuna in questi ultimi anni. Anche qui come nella *Vedova allegra*, come nel *Conte di Lussemburgo*, siamo alla Corte di un regno, nel regno fantastico di *Portowa*, il cui principe ereditario non ne vuol sapere della Corona e di una reale fidanzata che gli si vuole imporre. Egli ama Lilian, una vezzosa fioraia di Londra che coltiva i reali giardini di Mokos capitale del Regno. Si capisce che l'amore trionfa e che il principe Max sposerà Lilian. Ciò avviene per mezzo di una rivoluzione con intervento di dirigibili. Senonchè la rivoluzione, fra il secondo e il terzo atto, va a finire male per i capi rivoluzionari che sono costretti a fuggire con la reggente per avere manifestato propositi di dittatura, e finisce bene per Max e Lilian. Max è proclamato re dopo avere firmato la costituzione, e Lilian, già pronta a partire ed a sacrificare il suo amore, è eletta regina per affermazione democratica. Così la favola si chiude lietamente e rapidamente.

Questa lieve vicenda ha ispirato al maestro Leoncavallo una musica chiara e leggera di ritmi e cadenze facili, ma che ha una sua vena fresca e una giusta e misurata espressione. I critici romani e napoletani trovano che il maestro ha saputo tenersi lontano dagli improvvisi accenti di gravità montati, come in qualche operetta recente, da uno strumentale che ha tono da opera seria. Negli episodi comici vi sono felici trovate senza esagerazioni volgari o buffonesche, e buoni ritorni alle belle forme della nostra opera buffa. Un semplice senso di proporzione è in tutta la musica che riesce piana e scorrevole. Il successo tanto a Roma che a Napoli è stato ottimo. La cronaca registra parecchi pezzi bissati e una ventina di chiamate. Il maestro che assisteva alla rappresentazione di Roma fu festeggiatissimo da un pubblico elegante e affollato in cui si notavano ministri, senatori e deputati. Esecuzione e allestimento scenico di primo ordine. *Reginetta delle rose* farà certamente il giro di tutte le città italiane e avremo occasione di parlarne più ampiamente.

L'Idioma Gentile, il famoso libro di De Amicis che uscì nel 1905, cresce talmente di riputazione, che ristampato in quest'anno raggiunge il 55.° migliaio, e se ne discorre ancora sulla stampa scolastica di tutti i paesi. Ecco qui l'ultima dispensa dell'*Education Moderne* di Parigi, che in un articolo *« Quelques moyens pratiques d'étudier la langue »* afferma che il libro del De Amicis deve figurare nella biblioteca di tutti quelli che da vicino o da lontano si interessano di cose dell'insegnamento. Ed avverte che « quantunque il detto libro miri particolarmente a glorificare la letteratura italiana e ad inspirarne il culto, il lettore straniero trova qua e là una folla di osservazioni giudiziose, presentate in modo originale e in uno stile limpido e brillante dalle quali si può ritrarre, sotto i riguardi pedagogici, grandissimo profitto ». E il prof. V. Delfolie aggiunge: « C'est ainsi que, dans la première partie de l'ouvrage, cinq chapitres consacrés à l'étude de la langue italienne s'appliquent on ne peut plus heureusement à l'étude de notre propre langue. Aussi, à une époque où l'on signale de tous côtés la faiblesse croissante de nos élèves en français, croyons-nous utile de donner ici une rapide analyse des moyens qui préconise l'auteur de l'*Idioma Gentile* ». E segue l'analisi per parecchie pagine di questa Rivista, che ha grande autorità nelle scuole francesi.

Un romanzo della Campagna Romana.



Un buttero.
(Disegno di Clemente Origo).

La presenza del territorio che circonda la capitale d'Italia, la sola sua presenza isolata può sembrare aspro rimprovero alla Città che è al suo cuore, magnifica, all'Urbe costrutta e ricostrutta dalle braccia dei popoli pei sogni dei Cesari della porpora e della tiara.

Totale appare oggi la disarmonia fra questo deserto — ove principale abitazione è tutt'ora la capanna dei primissimi aborigeni — e l'Urbe che lo domina dalla cupola di San Pietro, la grande cupola che il Bramante imaginò e l'ardimento del genio del Buonarroti alzò, unica, sotto la volta del cielo.

Ma, all'alba della razza, nel momento solenne della fondazione della città sacra ai nuovi fati, fra essa e la sua terra trascorse il ritmo di un'armonia sacrata dal lavoro e dalla preghiera: l'offerta delle messi e delle frutta sugli altari di terra nei culti e nei riti agricoli disse l'adorazione della gran Madre di biade e mandre e l'aratro sul Palatino, secondo il costume autoctono, tracciò i limiti della orginaria città quadrata.

E di tali usi e riti campestri molti permangono nella Terra Latina — ove gli anni passano lenti, ma i secoli celeri. Però, ora, la disarmonia fra essa, la piana triste e immensa, e Roma è, lo ripeto, totale.

Anche lei, la sottile e fragile eroina del romanzo di cui parlo[1], la pura e delicata Agnese, lo sente.

Il vecchio Serafino le domanda:

— Non avete mai pensato di potere andare a Roma, un giorno?

— È vero che è tanto vicina? — dimandò ella, alla sua volta.

— Mezz'ora di treno....

Agnese allora si guardò all'intorno: cacciò gli occhi nella lontananza del cielo, e disse con semplicità:

— Non pare....

È così: «non pare», e siamo a Maccarese, a poco meno di quaranta chilometri dalla Capitale; quale senso della presenza dell'Urbe si può allora avere da una distanza doppia: dalle colline della Tolfa o dalle paludi Pontine?

«Gente di palude» ha voluto Ricciotto Civinini intitolare questo suo romanzo. Maccarese, sulla via di Civitavecchia — ove la trama, tenue e pure possente, del lavoro si svolge — è ricco di paludi celate sotto cespi di verdura, fra la sua pineta e il mare e la foce del Tevere.

Per quel fenomeno di perenne mimetismo in natura onde «la terra fa simili a sè i suoi abitatori», su questo terreno — ottimo per lo zoccolo dei cavalli selvaggi e sede perfetta pei «guitti» ed i pescatori di telline — la gente, la poca gente, appare taciturna, fiera, severa come la linea stessa del paesaggio fosco e ostile.

[1] Ricciotto P. Civinini, *Gente di palude*. Treves, L. 3,50.

È anzitutto quadro d'ambiente il racconto di R. Civinini: e la «dispensa» vicina al casale è il luogo di adunata dei suoi personaggi; la dispensa, che è l'oasi dell'Agro.

La dispensa a Maccarese è tenuta dalla zia Erminia che accoglie con amore la povera Agnesina di cui il babbo, macchinista, è caduto sotto la macchina lassù alla Porretta. E la nipote aiuterà la zia nel lavoro di questa dispensa ove convengono i butteri e i cavallari della tenuta e Serafino il cercatore di mignatte e Michelangelo il cacciatore di frodo e Pio, il vecchio guardacaccia e gli ospiti di passaggio: contadini, nomadi ignoti.

È in questo ambiente — primitivo, duro, selvaggio e come eccessivo di forza — che Agnese omai vive; non lieta ma talora interessata alla novità di tale vita e di sue scene, così pittoresche in loro rudezza.

A Maccarese ci sono quei bufali e i cavalli selvaggi che, non solo alla Porretta, ma in quasi tutta la restante Italia, Agnese e, con lei, ognuno di noi avrebbe cercato inutilmente.

Qui, anzi, danno la prospettiva al paesaggio. L'immenso padule pieno di macchie, canneti, fossati, foreste, tutto allagato nella stagione delle piogge — è tutto popolato di grosse torme e mandre di cavalli, di buoi e di bufali (i soli che, con quelli delle paludi Pontine, esistano nella Campagna) in uno stato di totale libertà: vigilate solo da lontano da cavallari, butteri e bufalari, uno per ciascuna.

*

Sulla scabra pianura si aggirano a frotte le groppe bronzate dei liberi cavalli alla pastura senza una cinghia, senza un segno della mano dell'uomo. Più magri essi sono, più incolti, ma più veloci, più vigili di quelli domati dal morso e dal freno. Bene si sente in questi liberi pascolanti la fratellanza cogli antichi compagni di pianura, il parentado colla zebra, colla gazzella, coll'antilope e con tutti i grossi quadrupedi cursori, perpetui fuggitivi dall'orecchia irrequieta, tesa d'un sùbito a ogni soffio.

E l'anima paurosa della razza vive ben tutta in quelle orecchie e negli occhi mobili e ombrosi in cui è sempre l'atavico sgomento della fiera dilaniatrice balzante dagli agguati, irrompente sui pascoli. Basta un suono, basta un rumore insolito: ed ecco tutta la torma snella e fulva abbandonarsi nel panico che impazza a una disperata corsa frenetica!

I bufali hanno a Maccarese il loro «procoio» non lontano da una meravigliosa ignorata foresta di pini, da cui si disperdono per cercare gli sguazzi melmosi nel padule. Queste mandre di neri e selvaggi animali danno al paesaggio che popolano un aspetto stranamente equatoriale. Hanno del bisonte, hanno del pachiderma. Rari esemplari di una razza quasi interamente sparita da secoli, anche nei suoi focolari d'origine, questi pochi sono gli scarsi superstiti delle mandre che seguirono le tribù barbariche nelle loro migrazioni dagli altipiani dell'Asia centrale verso le regioni dell'azzurro e del sole.

E codesti che sopravvissero e che si acclimatarono nell'Agro Romano (che forse alla loro nostalgia ricordava le aride piane d'origine) pare siano stati portati sotto le mura di Roma dalla spedizione dei Goti di Attila.

*

Agnese non sa forse tutti questi particolari; ma ha ragione di trovarlo interessante tale ambiente non banale.

Però è triste: è una tristezza, uno scoraggiamento diuturno che la invade lentamente: è il male della Campagna, che non vuole intrusi.

Così come si trova, la più piccola visione sgradita o sospetta diventerà tragica, irreparabile per lei, fatta tanto melanconica e smarrita in luogo tanto estranio.

E la notte in cui Matteo, lo zio ubbriacone, salirà nella sua stanzetta per rubarle qualche soldo, qualche lira, essa (già tutta sgomento, ora tutta raccapriccio) fuggirà, fuggirà sotto le stelle pallide dell'alba prima, e per salvarsi, rifugiata in un'alta aiuola di iridi azzurre, morirà nel pantano insidioso, ove, inconscia, si è posta: profondando lentamente, tremendamente — estrema insidia della terra fosca a chi la ignora.

La pagina in cui Ricciotto Civinini descrive la morte di Agnesina è una delle più belle del libro.

*

Figure secondarie popolano il quadro di questo romanzo: quella già evocata di Serafino, il vecchio innamorato della landa (il francescano di Maccarese), quella possente della cieca Bufalotta; grandiosa e tragica e immorale come una forza di natura.

Ma *Gente di palude* è anzitutto un «romanzo della Campagna romana», di vasto ambiente; e più nobile ambizione il Civinini non poteva avere.

La Campagna, col suo alito immenso, qui rivive: paesaggio unico al mondo.

E occorre percorrerla lentamente per conoscerla. Man mano che la strada (una qualunque delle deserte vie consolari che traversano l'Agro) avanza un alto silenzio comincia a gravare sul paesaggio.... I canti si affievoliscono, non si sentono grida di gioia: solo qualche bifolco, qualche contadino, qualche buttero giallo di febbre fanno un triste saluto. Nei vari casali — come ha scritto bene A. Sartorio — nelle povere osterie vi salutano uomini dall'aspetto fraterno, ma come scaturiti dal passato remoto di una stirpe che non è morta mai; le loro facce sembrano lavorate come i ruderi della campagna, e su di esse si leggono sacrifici secolari.

La vita lungo le strade si svolge come nelle ère primeve. I rari contadini sono al lavoro nelle terre lontane, perdute a destra e a sinistra, sovente assai lontano, oltre l'orizzonte. Si incontra ogni tanto qualche «buttero» a cavallo, qualche ragazzo, qualche pastore, avvolte l'anche di pelli di capre, qualche carro tirato da una coppia di pigri bovi.

Così procede la tristezza della via — intorno alla quale, per miglia, non una casa, non una capanna, non una sorgente, non un albero ombroso!

Come una — tutte le antiche vie consolari procedono così, nella solitudine dalle porte dell'Urbe, e s'incamminano verso l'anfiteatro di montagne che chiude da tre parti l'immensità della Campagna, aperta ad occidente sul Tirreno.

Qua e là nella solitudine grande sono casali isolati, distanti parecchie miglia uno dall'altro.

Vegliano essi lunghi mesi, sotto i segni degli astri, alla caldura ferma e violenta del solleone, alle raffiche di tramontana, di orione e dell'orsa invernale, nella prateria ora rossigna, ora verde giallastra, distanti diecine di miglia l'uno dall'altro, nella solitudine senza nome — i casali ignorati. Sul territorio di desolazione da Civitavecchia a Terracina — dalla zona dei lidi deserti, sepolcro di scafi, alle alture della schiena appennina — la pianura immensa, culla e tomba di genti ignorate, sta con le sue paludi, con le sue macchie, col seguirsi delle sue radure, interminate; sta anch'essa come un immenso mare morto. Su questo gran mare di silenzio il casale è un'isola, un breve porto, ove l'uomo impara ad amare l'unione degli uomini e scorge visibile la necessità del loro consorzio, della loro solidarietà contro l'eterna impassibilità della Natura.

Questa la vita primeva e selvaggia — di un casale cinto di solitudine — che Ricciotto Civinini ha evocato con *Gente di palude*.

Chi conosce la Campagna romana sa che egli vi è riuscito a pieno, da maestro, con questo libro che molto si eleva su la gracilità toscana dei precedenti lavori dell'autore, pervaso, come è tutto, da un senso di solida e robusta romanità.

Libro di scrittore che dell'arte ha un culto fatto di rispetto e di adorazione e sa scrivere una prosa di romanzo che si legge con profitto, con gioia.

ARNALDO CERVESATO.

Il manoscritto dannunziano della "Canzone del Sangue„ consegnato solennemente a Genova.

Il 24 giugno, festa di San Giovanni, patrono di Genova, nel vasto salone delle compere, a Palazzo San Giorgio, si svolse solennemente la cerimonia della consegna del manoscritto della *Canzone del Sangue* di Gabriele d'Annunzio. Vi assistevano tutte le autorità cittadine, numerosissime personalità genovesi e numerosi invitati. Ai posti d'onore sedevano il presidente del Consorzio del Porto commendatore ing. Nino Ronco, con alla sua sinistra il marchese on. Cesare Imperiali rappresentante del Municipio presso il Consorzio, il direttore compartimentale delle ferrovie di Stato comm. Cappello, membro del Comitato esecutivo consortile. A destra del presidente del Consorzio erano i colleghi prof. Zandrino e dottor Mosso, delegati dell'Associazione ligure dei giornalisti.



Le miniature dei pittori F. Maragliano ed A. Craffonara per la teca che contiene il manoscritto.

Come ben disse — giorni sono — Ugo Ojetti nel *Corriere della Sera* — certi miracoli in Italia li fa solo Gabriele d'Annunzio. Quando il 22 ottobre 1911 apparve sul *Corriere* la *Canzone del Sangue* con l'evocazione delle più pure glorie marinare e guerriere della repubblica di Genova, da Guglielmo Embriaco a Biagio Assereto, il sindaco, il presidente del Consorzio autonomo del Porto, l'Associazione ligure dei giornalisti, molti privati cittadini telegrafarono da Genova la loro gratitudine e la loro ammirazione al poeta pur troppo lontano. Parve che la città attiva e industriosa s'accendesse tutta di poesia a quei versi sonanti. E il poeta rispose mandando ai giornalisti genovesi il manoscritto della sua canzone perchè l'offrissero al « Consorzio autonomo del Porto di Genova erede continuatore della gloriosa compagnia di San Giorgio ». Nino Ronco, presidente del Consorzio, incaricò due soci aggregati dell'Associazione dei giornalisti, i pittori F. Maragliano ed A. Craffonara di miniare la teca destinata a contenere il manoscritto. Essi v'hanno dipinto in varii fogli il ritratto del poeta, ornati bizantini, scene storiche, allegorie; facendone opera pregevolissima.

Manoscritto e teca, dunque, furono consegnati lunedì, con bellissimo discorso di Zandrino, al presidente del Consorzio, Nino Ronco, il quale così rispose:

« Nuovo Cintraco — l'Associazione della Stampa viene oggi in San Giorgio ad alitare la fiamma del nuovo proposito italiano. Ricordando a questo tempio di memorie cittadine lo scritto del Poeta celebrante le glorie della razza, voi dite ricordanza, dite aspettazione. Ricordanza e aspettazione di grandezza e di gloria. Il Poeta e voi della Stampa solennemente io ringrazio e con voi gli artisti che nei colori e nelle immagini hanno fatto rivivere le rievocazioni e le visioni del canto.

« Ma è per voi, o giovani che mi ascoltate, è per voi questa festa: ricordatela la canzone italica di festa e di guerra, di voto e di risposta, ripetetela nelle ore vostre più balde, intonatela nei vostri cori più belli: essa accompagnò le navi d'Italia alla seccagna di Tripoli, essa le accompagnò verso il vasto Arcipelago *schienuto*. Dal fraterno stuolo dei nostri morti che là per questa fede versarono il sangue purissimo aleggiava uno spirito degno del nuovo patto. Voi oggi qui dite il loro Credo, giurate la loro fede, bandite il nuovo Cintraco, testimoni i nuovi consoli del mare. Dal mare vennero sempre a Genova gloria e fortuna, dal mare ritornino nel sacro nome d'Italia gloria e fortuna. E tu, nostro San Giorgio, nostro « beo » San Giorgio, messaggero della nuova vita, affida sicuro ai combattenti di questa idea lo scudo invitto dei tuoi cavalieri e il loro motto superbo: « Saldamente resistere, valorosamente combattere, trionfalmente vincere ».

Parlò ancora, felicemente, Valentino Coda, poi l'artista Luigi Carini lesse la *Canzone del Sangue*, il pubblico sfilò quindi dinanzi alle vetrine contenenti il manoscritto della canzone, le bellissime miniature dei pittori Craffonara e Maragliano, ed i magnifici disegni con cui Nattini ha illustrato la canzone.

Ma su questi disegni illustrativi della Canzone lasciamo parlare Ugo Ojetti, che così ne ha scritto nel *Corriere:*

« Nel febbraio, mentre uscivano stampate in volume dalla Casa Treves le dieci canzoni già pubblicate sul *Corriere*, un artista giovanissimo e ignoto si presentava al collega F. M. Zandrino, segretario, meglio anima della Società dei giornalisti liguri e che era stato in quei giorni in continua corrispondenza col poeta; e gli presentava un disegno grandioso e incisivo che illustrava le prime terzine della *Canzone del Sacramento*, col vescovo che dal cassero della nave alza l'ostia sui guerrieri e i galeotti genuflessi. Tratti fermi e duri, volti e muscoli delineati con vigor di carattere e quasi scarniti, costumi studiati con amore in ogni particolare, il paesaggio in fondo segnato con la stessa gravezza senza altra prospettiva che quella lineare: nell'insieme, un'impressione di forza maschia e pesante che si addiceva al tema guerresco. Lo Zandrino se ne entusiasmò e fece bene; esortò il giovane ignoto a illustrare così anche le altre Canzoni della Gesta d'Oltremare. Uno a uno quelle gli portò altri disegni. Il giovanetto, Amos Nattini, discepolo ancora all'Istituto tecnico, aveva studiato il nudo più sulle calate del porto guardando i caravana e gli scaricatori che all'Accademia guardando il modello in posa; e vantava tra i suoi antenati, alla fine del Settecento, un buon pittore e incisore, Opizio Amos Nattini professore anche all'Accademia Ligustica di Belle Arti. Gabriele d'Annunzio, cui lo Zandrino mandò alcuni di quei disegni, rispose che « erano molto singolari, pieni di vigore e di spirito leggendario », si dichiarò « felice che la sua poesia avesse suscitato un così nobile interprete », e immaginava già « una grande edizione del Poema ornata delle belle immagini ».

« Dopo questa lettera il presidente del Consorzio deliberò di pubblicare a spese del Consorzio cento copie numerate di quei disegni, vendendone una parte per beneficenza. Il ricco albo è uscito a Genova ora con una prefazione dello Zandrino che narra la breve storia dell'artista e spiega le sue figurazioni.

« Delle quali le più belle ed espressive ci sembrano quelle che, pur trasfigurandola, si partono da una visione storica e reale: ottima fra tutte quella sulla *Canzone del Sangue* con l'Embriaco che sotto il portale di San Lorenzo solleva sul popolo la tazza di sangue

. . . . e il popol disse: « Credo ».

Quelle soltanto allegoriche ripetono, scuoiandole e disegnandone tutti i muscoli con una calligrafia monotona, le figure dei vasi greci senza altra bellezza che la novità della composizione. Ma la composizione è davvero bella, originale, equilibrata in ognuna di queste invenzioni. E che un giovane sappia inventare, disegnare e comporre così è una gioia per tutti, in un tempo in cui fantasia e disegno sono tra i giovani artisti nostri qualità più che rare. E anche questo piccolo miracolo, o almeno l'occasione di questo miracolo, lo si deve a Gabriele d'Annunzio ».

NEL GIOCO DELL'ONDA

NOVELLA DI
VIRGILIO BROCCHI

(Continuazione e fine. Vedi numero precedente).

II.

Fu svegliato alla mattina da un tramestio di valige e di bauli.

— O arriva o parte qualcuno! — pensò. Non gli passò neppur per la mente che Lei potesse partire. Ma quando seppe che Madame Dorville aveva lasciato l'albergo, tutto ciò che vi era di più torbido nel suo dolore gli offuscò l'anima: e la gelosia, l'amore deluso, il disprezzo, lo scherno di sè stesso, la smania della vendetta formarono un solo tormento che abbassò ed invilì il suo dolore. Per lui non c'era che una certezza:

— «Ella era partita con il suo amante!»

E quella certezza — egli pensava rodendosi dentro — rispondeva alla stupida ingenuità che aveva provato rimorso della civetteria di M.me Dupont, così provocante, così audace e saporosa, ora che protendeva con la bocca la voluttà e la vendetta.

Perchè non cogliere l'una e l'altra dunque, e dissetar l'anima nell'oblio?

Ma pareva che M.me Dupont ora si compiacesse al gioco della ripulsa che esasperava il desiderio prolungando l'attesa, offrendosi per strapparsi, fuggendo per ritornare con la più acre lusinga, negando per promettere più sicuramente. E in quei giorni torbidi l'amore dell'altra pareva solo affocare in Giorgio il desiderio di costei; pareva che la timidità, che s'era chinata rispettosa di fronte alla donna amata, stimolasse la sua audacia di fronte alla donna che egli non amava. E solo il giorno in cui disperò, poichè M.me Dupont annunciò prossima la sua partenza, egli fu certo di vincerla. Ella sedeva accanto alla fontanella, sulla strada al limite del bosco; masticava una foglia di assenzio, e guardandolo con il suo sorriso birichino che pareva velarsi di una paura simulata, tremava tutta deliziosamente della temerità di Giorgio che le parlava sommesso, un po' discosto, con le mani in tasca. Egli incalzava, e pregava che almeno gli concedesse un'ultima passeggiata da solo a sola per la via selvosa di Finshauts.

— On n'est jamais seul sur la route et dans le bois, — ella sorrise con la sua lieve beffa tremante: e poi impallidì, e disse appena:

— C'est déjà trop qu'on soit seul dans sa chambre!

— Dans ta chambre? — sussurrò Giorgio.

Ella chiuse gli occhi e non rispose....

Ma non chiuse la porta.

Due giorni di fuoco, non due giorni di gioia; chè la stessa voluttà orgogliosa del trionfo e quasi della vendetta era come avvelenata da un'amarezza di disgusto e di rimorso, a cui invano tentava di ribellarsi; e gli si sprofondava dentro un abisso di malinconia, di solitudine, su cui avrebbe pianto come un bambino.

La mattina del terzo giorno, ritornando dal bosco del Trient, si vide venire incontro M.me Dupont al fianco di un ometto attillato, piccolo e tozzo, il viso quasi mascherato da due enormi lenti gialle. Ella non lo aveva in nessun modo avvisato, nè nulla gli aveva detto che potesse fargli pensare ad una immediata partenza: aveva negli occhi e sulla bocca il suo curioso riso di malizia e di impertinenza che pareva rivelare appena il sapore di una beffa che ella gustava dentro di sè; gli fu presso, chinò un po' la testolina bizzarra, come una passeretta che spia con un occhio solo, e presentò:

— M.r Dupont, mon mari: M.r Moncalli, un très bon ami de M.me Dorville!

— Très honoré, monsieur! — disse grave l'ometto elegante, sollevando con la mano il cappello dalla larga calvizie su cui si stendevano pochi e lunghi fili di capelli. E la sua voce sentenziosa aggiunse: — Une dame bien jolie, monsieur, et très, très sage! — E poichè balbettava l'italiano e gli pareva cortese dimostrarlo, disse roco: — Il signore sa che il magistrato va pronunziare finalmente l'arresto di divorzio tra la nostra amica e suo marito...? Oh un vilain homme, monsieur!

Giorgio Moncalli pensò:

— Ed ora Maria sposerà il suo amante!

Per un momento rivide M.me Dorville tutta stretta al signore alto e biondo che l'aveva portata via da Tretien; e la gelosia lo morse al cuore con tutti i denti avvelenati; ma subito, ricordando l'accento di devozione del signor Dupont, quello spasimo si addolcì e dileguò in una pace nuova, in un senso di fiducia vago e pieno di soavità; nelle tenebre stesse che parevano fatte più fitte intorno alla storia della donna che forse egli credeva di non amar più, si era accesa una fiammella che illuminava meglio la figura di lei altera e melanconica; e qualche cosa nasceva in lui che gli permetteva di avvicinarsi di più a M.me Dorville, di comprendere meglio le sue parole e il suo disdegno.

Ne fu quasi grato a M.r Dupont; e per quanto fosse stupito del suo improvviso apparire, e addolorato che gli portasse via l'amante, concepì per lui una grande simpatia; e per la stessa simpatia, e forse anche per far un po' d'esercizio d'italiano, M.r Dupont gli si strinse al fianco, e non lo abbandonò per tutto il giorno, e tra infinite chiacchiere che investivano la politica di Giolitti e la politica di Fallières, il paesaggio e la ferrovia svizzera, i costumi di Francia e d'Italia, senza che Giorgio lo interrogasse, in nome di quell'amicizia per la signora lontana vantata da sua moglie, disse a sbalzi tutta la storia di Maria Davila Dorville, condotta a Parigi giovanissima da un marito vizioso, dissipato e donnaiuolo, che aveva dato fondo alla sua sostanza, e in tutti i modi aveva oltraggiato e straziato quella donna chiusa nella sua fierezza, che aveva sopportato alteramente il suo dolore fino al giorno in cui i tribunali le avevano concesso la separazione legale: che era poi vissuta, diritta e orgogliosa, del suo lavoro, dando lezioni di pianoforte, per due anni di nuove amarezze, di nuove angosce, tra i grovigli della procedura e i garbugli degli avvocati per ottenere tutta la libertà e, col divorzio, chi sa? la felicità che ella meritava. Allora con un indicibile tumulto nel cuore, bruciando e gelando, Giorgio Moncalli fu per chiedere se il signor Dupont alludesse dunque con quella sua speranza di felicità alle prossime nozze di Madame Dorville, e se fosse suo fidanzato il signore con il quale ella era partita da Tretien. Ma non osò; non osò per uno strano suo ritegno di paura e di orgoglio, e per il timore di tradirsi e di smentire con un'imprudenza l'affermazione di M.me Dupont che, lieta di vedere così amici amante e marito, li aveva come affidati l'uno all'altro per preparare i suoi bauli. Solo qualche minuto prima di cena ella potè approfittare dell'attimo in cui suo marito abbandonava Giorgio per andare incontro al procaccia che portava la posta da Salvan, e sussurrò all'orecchio del Moncalli:

— Ne partez pas de Tretien avant trois jours, s'il vous plait. On nous soupçonne à l'hôtel!

Egli la guardò con occhi che volevano essere accorati, cercò la parola che fosse insieme di rimprovero, di angoscia, espressione di rimpianto e di speranza, di accoramento e di passione; ma non trovò nulla in fondo al cuore pieno del tormento ansioso di un'altra: si provò a sospirare con carezzevole amarezza:

— Cruel, cruel amour...!

Ma poichè M.r Dupont ritornava con in mano un fascio di cartoline illustrate, ella coprì quelle parole con la sua risata, e disse:

— Ah oui! nous allons partir ce soir même, à huit heures, dix.

Ebbe la delicatezza di non far dormire suo marito nella stanza accanto alla stanza del Moncalli; e il Moncalli ebbe la cortesia di accompagnare i suoi amici su alla piccola stazioncina di legno, in vetta al paese, nella sera che pareva più oscura tra il rosseggiare delle fiammelle elettriche della via ferrata. Echeggiò tra i monti il sibilo stridulo della motrice elettrica che usciva dal tunnel: poi il trenino scivolò con tutte le finestre illuminate sulla curva del binario, e si fermò silenziosamente davanti alla banchina deserta: e aveva qualche viso scialbo di donna schiacciato contro i vetri.

M.r Dupont gettò le due valige sul terrazzino, si volse a stringere la mano a Giorgio, e ripetè:

— Grazie tante! E adieu, nostro bon Moncalli.

— Pas adieu! — interruppe M.me Dupont — ne savez pas, mon ami, que M.r viendra bientôt à Paris, pour son grand journal d'Italie!

M.r Dupont fece un piccolo balzo di gioia sul predellino, disse:

— Que je suis heureux!

E mentre il treno si moveva, si sporse con un biglietto di visita, lo gettò a Giorgio, gridando:

— Nous vous attendons.

Giorgio lesse: «Paul Dupont — pharmacien — 21 XV — Rue Lancêtre. Paris».

E per la solitudine oscura in cui si trovava, per tutto ciò che gli gravava sul cuore, guardando giù il paesello sospeso sul vallone assordato dal fragore del torrente, si sentì spaventosamente infelice, ed ebbe orrore dei tre giorni che aveva promesso di rimanere a Tretien.

Ma vi rimase come in un raccoglimento di dolore ansioso e di rimorso vago, quasi indistinto, con una smania che cresceva d'ora

in ora, tutto invaso dall'amore formidabile che divampava più alto dalle impure ceneri di voluttà già fredde, ruggendo di gelosia e di disperazione.

Il pensiero era fitto là di continuo: nel cervello gli ardeva un solo spasimo: «Maria Dorville era una donna onesta, a torto l'aveva accusata e disprezzata; ell'era sincera, non aveva mentito. Non era partita con un amante; ma forse era partita con un fidanzato che ora stava per diventare suo marito». E tutte le sue parole, e ciò che direttamente aveva veduto o indirettamente aveva saputo di lei, avevano oramai lo stesso significato d'angoscia disperata, perchè non c'era nulla da tentare per riaccostarsi a lei.

Si preparava a partire e a ritornare a Milano, quando la cameriera battè all'uscio e gli porse in silenzio una lettera. Egli guardò con indifferenza la scrittura angolosa dell'indirizzo, e aprì la busta di colpo:

— «Cortese amico, vi ringrazio di non aver chiesto nulla di me a M.me Dupont: ma mi fa tanto piacere che voi sappiate ora che misero, doloroso tormento fu per tanti anni questa mia vita che vi parve troppo orgogliosa. Dal giorno in cui io volli lasciare Tretien senza salutarvi, insieme a mio fratello, il solo parente che mi sia rimasto, io ebbi il rammarico, e profondo, credetelo, amico mio, che....»

Il cuore gli si mise a balzar dentro d'esultanza; tutta l'anima gli rise di felicità; si premette sulla bocca quel foglio che gli portava la vita, più della vita la speranza, la certezza dell'amore. Il resto della lettera dignitosa e semplicemente amichevole, senza nessun accenno nè al passato nè al futuro, non contava: la beatitudine era lì in quelle poche righe che distruggevano la sua angosciosa certezza, e che ella non avrebbe scritto, egli lo sentiva come la più sicura delle cose evidenti, se non lo avesse amato: «cara e santa madonnuzza bella!»

Quella presente felicità fu di subito congiunta per lui alla piccola e dubitosa gioia che gli era brillata dentro il giorno della gita a Salanfe, in cui Maria Dorville gli aveva parlato, dal ponticello sospeso sullo spasimo delle acque, nell'orrido di Dailly; anzi al dolce saluto che ella gli aveva rivolto la notte innanzi la sua partenza, dal terrazzo pendulo sul vallone del Trient; chè d'allora aveva dormito, sognando sogni tormentosi e perversi che non avevano più nessuna realtà, ora che egli si risvegliava nel sole.

Una sola cosa gli poneva dentro una irrequietudine quasi impaziente:

— Come trovare l'indirizzo di Maria? Non poteva mica andare a chiederlo a M.r Dupont!

Ma ecco che, sceso al *Bureau* per pagare il suo conto, si vide presentare il registro dell'albergo perchè lo firmasse.

— Toh — pensò — da noi son cose che si fanno appena arrivati; ma così è più cortese!

E cominciò a scrivere e nome e cognome, e la città donde veniva, e la professione, e via via ogni risposta alla domanda scritta in alto alla rubrica.

— Questo è un po' troppo, poi. Anche l'età! Anche l'indirizzo! Anche l'indirizzo! E il cuore gli diede un tuffo, e avvampò di gioia.

Volse indietro le pagine, quasi di furto, cercando col batticuore il *suo* nome: lo trovò: «Maria Dorville Davila.... Paris, Rue Erlanger, 12».

E subito sbiancò per una pena atroce che era più d'un rimorso, e si attenagliò la fronte con la mano; chè lo stesso carattere dritto e fermo di lei aveva scritto, sotto il suo nome, un altro nome che spiccava a grandi lettere: «Giovanni Davila - Torino - Via Alfieri».

— Ah canaglia, che non ci avevo pensato! E lei lo aveva scritto per me, benedetta, perchè capissi che era suo fratello! Se io avessi pensato.... quanto dolore, e quante bestialità mi sarei risparmiate!

Non era più impazienza, era affanno, era un'oscura ansia tormentosa, quasi uno sgomento che ora lo spingeva. Prese il treno di Chamonix; e non ebbe quiete finchè non

giunse a Parigi. Ma non dormì, aspettando il mattino, e poi girovagò come in preda alla follia finchè non venne l'ora.

Esitò a lungo sulla soglia della casa dove abitava M.me Dorville; e salì con il cuore che martellava; si fermò ancora sul pianerottolo del terzo piano; poi d'improvviso con la mozzata ansia di chi si tuffa nell'acqua fredda, premette il campanello.

Diede il suo biglietto, fu introdotto in un salottino quasi oscuro. L'accolse un doppio bisbiglio, e una voce ridente che lo fece rabbrividire:

— Je parlais de vous, vous savez! Il ne faut pas se signer? Vous n'êtes pas donc un revenant? Vous êtes tout à fait M.r Moncalli? et venez demander notre adresse à M.me Dorville?

C'era una così acuta ironìa in quello stridulo riso che, nel suo accoramento, in quella penombra che gli celava ancora la figura beffarda di M.me Dupont, Giorgio Moncalli si sentì smarrire e tentò invano di dominarsi, mentre si chinava a baciar la mano di Madame Dorville, e disse con simulata disinvoltura:

— Ce n'est pas ma faute, si vouz avez oublié de me donner votre adresse.

— O mon pauvre ami, vous avez donc perdu la carte de mon mari?

— Je plaisantais, madame. M.r Dupont n'est pas de ces amis qu'on oublie, et dont on perd l'adresse!

Giorgio si sentì più stupido della sua stupida risposta, quando la risatina ironica celiò:

— Oh qu'il sera flatté mon mari! Je vais donc lui annoncer votre visite. Et vous, ma chère amie, j'espère — aggiunse alzandosi e stringendo la mano di M.me Dorville — laissez moi l'espérer, que M.r Moncalli m'aidera à vous persuader qu'il n'y a pas raison de vous sacrifier. A bientôt, M.r Moncalli.

Giorgio si inchinò, e rimase lì come annientato, in uno stupore doloroso, le reni indolenzite e la bocca arida, mentre le signore si allontanavano verso l'uscita; ma quando M.me Dorville riapparve sulla soglia ed egli osò guardarla, alta, bionda, vestita di nero, il viso pallidissimo, con qualche cosa di profondamente amaro agli angoli della bocca e negli occhi, tremando per la paura che « ella sapesse o avesse indovinato.... », balbettò:

— Non ho avuto tempo di pensare, sono venuto! Perdonatemi!...

Ella chiuse gli occhi, le sue labbra tremarono appena di un sorriso sottile: disse:

— Siete venuto.... egualmente!

Allora Giorgio non sentì più che il suo acuto dolore trafiggergli il cuore come una spina; e la sua passione tormentata di rimorso, di paura e di ansia proruppe:

— Perdonatemi: vi debbo una confessione. Ho tanto sofferto, perchè.... ho dubitato di voi. Perchè credevo che amaste un altro, sono come morto di spasimo e di amore. Prima non osavo, voi lo sapete: nulla, nulla osavo; nemmeno sperare; ma adesso che vi so libera, adesso la mia speranza non vi può offendere più, tanto vi amo, tanto sono orgoglioso del mio amore e di voi!...

— Pauvre enfant! — sussurrò Maria Dorville; e quel soffio di voce era così lieve, così accorato, e insieme così amaramente ironico, che Giorgio ne fremette. Domandò:

— Perchè *povero*, proprio ora che potrei essere tanto felice?

— Come ho fatto male a scrivervi. Tanto male, amico mio! ma sapevo.... credevo che mi aveste già dimenticata, e mi pareva di prendere congedo....

— Voi non mi credete ancora, e tanto vi amo che ho paura di non potervi persuadere. Maria, Maria, sentite....

Ella lo interruppe scuotendo il capo:

— Non vi ho detto, Moncalli, che sono una piccola borghese attaccata alla legge e al costume, a forza di detestare tutte le slealtà e le.... vilenies? Sono anche molto superstiziosa, e so, vedete, Moncalli, che tutte le cose al mondo avvengono o troppo presto o troppo tardi.

— Non troppo tardi, se voi siete libera, o

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

se lo sarete domani, dal momento che la legge francese....

Maria Dorville scosse ancora il capo e ripetè amaramente:

— Troppo tardi! E forse.... a tempo, per ricordarmi una cosa triste, Moncalli! Potevo esitare, ieri, di fronte al dovere! E sì.... ho esitato, per viltà: non pensavo che tutti gli uomini sono uomini ugualmente.... o quasi! Sapete chi c'è di là, schiantato dall'emiplegia?

— Lui? — disse con un brivido d'orrore Giorgio.

— Lui — ella rispose. — Potevo separare la mia vita dal destino di un uomo vizioso, quando Dorville poteva bastare a sè stesso, e io doveva difendermi. Ma adesso — sussurrò — à quoi bon? — E riprese coraggiosamente: — Può una donna abbandonare il marito nel momento in cui lo coglie l'impotenza e la miseria? Oh chi l'ha raccolto e l'ha portato qui, mi conosceva, pare; sapeva che non gli avrei chiusa la porta.

— Ma è ingiusto, ma è...! — balbettò Giorgio.

— Sì, è ingiusto per lui; ma non è ingiusto per me!

— E volete affrontare la vita con quel peso d'orrore sulle braccia?

— Ho lavorato due anni per me sola, lavorerò ancora con più pazienza, con meno orgoglio, adesso che non sarà per me sola!

— E se egli osasse....

— Mio povero amico, non temete: egli è come un bambino malato che ha troppo bisogno di chi lo soccorra.

— Maria, Maria, non fate questo! Se volete, lavoreremo in due per soccorrerlo; ma non arrestate la legge; non soffocate la vostra giovinezza! Maria, vi amo; per un uomo che ha fatto della vostra vita un inferno, volete uccidere un uomo che non ha altro bene, altra speranza, altra ragione di esistenza che voi.... Maria!

Ella lo guardò, pallida, pallida, con le labbra bianche che tremavano; poi si passò la mano sulla fronte, e mormorò:

— Non si muore!

E l'angolo della bocca le si increspò del-

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ie, di Milano.

l'amaro mordente sorriso che egli conosceva: — Non si muore, amico mio! Al mondo c'è sempre la consolazione di qualche....

Con un tonfo sordo al cuore, egli credè di capire: «qualche M.me Dupont!» e guardò smarrito il volto di lei che si ricomponeva nella severa calma del forte che accetta il proprio destino. No, non doveva aver detto così; ma pure ella sapeva; era certo che sapeva. E quelle parole sussurrate e non comprese gli schiantarono il cuore; aveva nel cervello come un gran vuoto nebbioso: ogni sua parola era come un balbettìo senza senso: avrebbe voluto morire, o piangere, piangere desolatamente, disperatamente poichè sentiva che la sua colpa lo opprimeva, e gli toglieva insieme ogni forza, ogni speranza....

— Addio, Moncalli! Ricordate? A chi porta più bravamente la sua croce!

Ella lo vide allontanarsi, pallidissima, accigliata, con un grido contenuto sulle labbra; lo sentì fermo là dietro l'uscio, inchiodato al suolo da uno scorato abbandono; sospirando, Maria insinuò le dita tra i capelli della fronte, e mosse rassegnata verso la camera del suo malato.

E Giorgio discendeva le scale come un automa, col viso inondato di lagrime, il cappello sugli occhi: sentì il fruscìo di una gonna salire, si vergognò di farsi vedere in quello stato; cercò un giornale, non lo trovò; si tolse di tasca in fretta il portafoglio e lo aprì, e vi chinò sopra il viso, come a cercarvi qualcosa, mentre la donna frusciante gli passava d'accanto e saliva.

Meccanicamente trasse un biglietto di visita, lesse: Paul Dupont-pharmacien; e continuando a scendere le scale, stracciò in minutissimi brani quel cartoncino, ripetendo come un demente ossessionato dall'idea fissa: 21. XV. Rue Lancêtre. Paris.

(Fine). VIRGILIO BROCCHI.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO XXXIX.

LA SETTIMANA.

Per le notizie della guerra italo-turca [l]eggasi nel giornale. La mattina del 20 [a] Roma il nuovo ambasciatore russo, [Kr]upenski, si è recato al Quirinale a [pr]esentare al Re le proprie credenziali. [La] Camera il 18 ha approvati i provvedimenti per l'industria serica. Il 20 la [Ca]mera ha approvata l'istituzione con la procedura ordinaria della cattedra di filosofia della storia nell'Università di Roma. Il 21, dopo critiche di Colaianni e di altri la Camera ha approvato il disegno di legge per la istituzione del ministero delle Colonie. Con una seduta durata fino alle 21.45 la Camera ha terminati il 24 i proprii lavori e prese le vacanze. Il 24 il Senato ha cominciata la discussione della riforma elettorale politica. Nel pomeriggio del 22 è giunto a Stresa il Re di Sassonia con il figlio principe Giorgio, ospiti della Duchessa di Genova madre. Il 23 a Milano, nell'Arena, vi è stato un notevole *meeting* operaio contro la disoccupazione. A Padova il 23 nelle elezioni generali amministrative ha vinto la lista conservatrice. I ferrovieri delle ferrovie sarde hanno iniziato il 24 lo sciopero, motivato dal malcontento pel progetto dell'on. Sacchi sull'"equo trattamento del personale„ dal quale, però, essi non traggono vantaggi. Dopo l'agitazione pel riscatto delle reti isolane, sospesa, dato il momento politico, esisteva una forte organizzazione di classe; quindi, lo sciopero è ivi completamente riuscito. Nel paese di Valmadonna (Alessandria) la notte dal 22 al 23 tal Cristoforo Ponzano, trentenne, contadino, evaso sabato scorso dal manicomio, ha compiuto una strage orrenda: penetrando furtivamente intorno alla mezzanotte nella cascina situata nei pressi del paese dove abitavano il fratello, la cognata e due loro bambine, una di mesi quattro e l'altra di tre anni, li sgozzava tutti con un grosso coltello; poi, verso le 4, tutto insanguinato ripresentavasi al manicomio. A Lettere (Castellamare di Stabia) causa una nuova tassa municipale, è avvenuta il 24 una violenta sommossa; la folla ha distrutto l'archivio dello stato civile. Il 24 fra le 15.30 e le 17 si è scaricato su Milano e suo territorio un impetuoso nubifragio che ha cagionato notevoli danni. Il nubifragio circolare aveva battuta nella mattina la Svizzera, con grandine e neve.

Il 18 Poincarè sulla questione della riforma elettorale politica ha avuto 346 voti contro 197 dei radicali-socialisti. Una nuova discussione politica sulla situazione parlamentare ebbe luogo il 19 e si chiuse con due votazioni, in una delle quali Poincarè ebbe la maggioranza con 345 voti contro 179, e con un voto di fiducia dato da 398 contro 15. Il 19 nei porti francesi è stato effettuato lo sciopero generale della gente di mare. La sera del 21 a Marsiglia gli scioperanti hanno accettata in massima la proposta di arbitrato del governo. Ma il 23 l'arbitrato è stato respinto tanto dagli armatori che dagli scioperanti. Il 19 una tragedia è avvenuta nell'aereodromo della Brayelle, presso Douai, convegno di numerosi aviatori militari. Nonostante la nebbia che incombeva sull'aereodromo, parecchi ufficiali avevano incominciato a volare fra le sei e le sette. Il capitano di artiglieria Dubois, ed il tenente di fanteria Peignan si erano librati su due biplani al disopra del campo, ad un'altezza di sessanta metri, quando si è udito un fracasso spaventevole di legname infranto. I due aereoplani avevano urtato l'uno contro l'altro ed erano precipitati al suolo insieme: il Peignan era rimasto ucciso sul colpo; il Dubois è morto poco dopo.

(Continua nella pagina seguente).

LA FLOTTA AEREA. *Variazioni di BIAGIO.*

Le unità della flotta dovrebbero rappresentare le diverse categorie di sottoscrittori: così dovrebbe costituirsi l'aeroplano degli artisti lirici....

.... l'aeroplano degli impiegati dello stato....

.... l'aeroplano degli *sportmen*....

.... l'aeroplano-omnibus ossia la carrozza aerea di tutti....

e poichè tra i sottoscrittori vi sono anche i reclusi, l'aeroplano-cellulare degli aspiranti all'evasione dal carcere.

Era grande l'attesa a Londra per le dichiarazioni del Cancelliere dello Scacchiere Lloyd George sull'uso cui il governo intende destinare i 162 milioni e mezzo di franchi che rappresentano l'avanzo del bilancio dell'anno scorso. Finalmente egli il 24 ha dichiarato che non più di 25 milioni sa anno destinati alle spese navali. Altri 125 milioni andranno a ridurre il debito nazionale, e 12 milioni e mezzo saranno destinati a sviluppare le risorse delle colonie dell'Africa orientale e dell'Uganda. Il 17 a Londra le suffragiste aggredirono e percossero in istrada il ministro Lloyd George, che pure è favorevole al voto femminile. La vecchia signora Pankhurst, come è noto, un mese addietro fu condannata a nove mesi di prigione per aver diretto la deplorevole scorribanda delle suffragiste che spezzarono in una notte le vetrine di parecchie centinaia di negozi della metropoli. Il 24 è stata liberata improvvisamente, e con lei sono state liberate anche cinque o sei suffragiste che erano destinate a condividere la sua sorte, e che con lei ostinavansi nel così detto "sciopero della fame".

Il 18 alla Camera ungherese è stata letta la risoluzione sovrana ordinante la chiusura della sessione: la opposizione non era presente alla seduta.

La sera del 18 al banchetto dato dal municipio di Amburgo dopo le regate, Guglielmo II ha fatto l'elogio dell'importanza marinara della Germania, ed ha detto che la bandiera tedesca seguirà il commercio germanico dovunque esso andrà. A Berlino la sera del 22 venne arrestato il capitano russo Kostewich sotto l'accusa di spionaggio. Il capitano si trovava a Berlino da varie settimane. Per dare alla sua presenza un carattere innocuo aveva portato con sè la moglie e abitava in una pensione per famiglie.

La sera del 21 a Lisbona sono avvenuti gravi disordini, in conseguenza del lungo sciopero dei tramvieri. Scoppiarono sulla piazza centrale del Rocio tre bombe, uccidendo un individuo e ferendone due. In una carica di cavalleria furonvi pure un morto e alcuni feriti.

Il ministro dell'interno turco comunica che il 14 corrente le truppe entrarono senza incidenti ad Has, presso Giakova. In questo distretto si segnalano ancora distaccamenti di albanesi. Gli assembramenti segnalatisi a Junik si dispersero inseguiti dalle truppe. La viennese *Reichspost* del 22 dice che, contrariamente alle notizie diffuse dal governo turco, la situazione in Albania si va facendo sempre più seria. In questi ultimi giorni il numero degli insorti da 9000 è cresciuto a 20 000. Il giornale descrive uno scontro svoltosi una settimana fa nei dintorni di Ipek. Nel combattimento, le truppe turche ebbero a subire gravi perdite e furono costrette a ritrarsi davanti agli insorti.

I rappresentanti delle isole dell'Arcipelago occupate dagli italiani e cioè Rodi, Kos, Patmos, Lero, Calimno, Simi, Scarpanto, Kaso, Stampalia, Nisero, Piskopi, Khalkia e Lipso si sono riuniti a congresso a Patmos il 16 per deliberare sull'avvenire delle isole stesse, e hanno deciso di rivolgersi al generale Ameglio e di chiedere l'unione delle isole al regno di Grecia. Nel caso in cui tale soluzione risultasse impossibile, i delegati chiedono la completa autonomia delle isole dell'Egeo. Il congresso ha issato nello stesso tempo la bandiera autonoma con croce bianca su fondo azzurro.

Si ha da Pechino, 18, che il primo ministro, Tang-Sciao-Yi è fuggito, temendo di essere assassinato: il ministro degli esteri ha assunto le funzioni di primo ministro. Si ha da Pechino, 20 giugno, che la brigata mista di Mukden si ammutinò il 18 sera. La fucileria, a intervalli, continuò tutta notte. Varie banche e negozi di gioielleria furono saccheggiati e incendiati. Donne e bambini si rifugiarono al Consolato britannico. La città ridivenne il 20 tranquilla, ma i negozi rimasero chiusi. Forti reparti di soldati cinesi guardavano le porte della città.

Circa le trattative franco-spagnuole per il Marocco in una comunicazione che ha fatto il 22 alla stampa spagnuola, Canalejas ha confermato che la questione della vallata dell'Uerga è risolta in modo definitivo. Tale soluzione e gli altri accordi già conclusi sono argomento dei venti articoli già redatti del trattato definitivo. Non restano più da discutere che gli ultimi articoli del trattato. In generale si afferma sempre più nei circoli meglio informati l'impressione che la tensione dei rapporti è scomparsa e che ci si avvia verso un accordo prossimo.

Si ha da Fez che il generale Gouraud, partito dalla capitale per disperdere i ribelli riuniti nella regione, ha incontrato [illegible] tribù a quattro chilometri dal campo di [illegible] il 19 corrente. Ne è avvenuto un combattimento vivacissimo durato tre ore. Il nemico ha subito gravi perdite e i francesi hanno avuti 8 morti fra cui un capitano e 11 feriti. Intanto anche dei distaccamenti della colonna del generale Dalbiez hanno avuto il 19 e il 20 giugno degli scontri abbastanza vivaci con le tribù [illegible]. I francesi hanno avuto 3 morti e 15 feriti.

La Convenzione nazionale repubblicana per la designazione del candidato alla presidenza si è radunata il 18 a Chicago, presenti 1078 delegati. Il partito del presidente Taft ebbe una prima vittoria, eleggendo nella persona dell'ex-ministro Root il presidente provvisorio dell'Assemblea contro le tre fazioni avversarie alleate, con 52 voti di maggioranza su 1060 votanti. Il 20 il partito di Taft ha rifiutato di escludere i delegati così detti "fraudolenti", e di sostituirvi quelli di Roosevelt, che, così, ha avuto una nuova sconfitta. Il 21 poi l'esclusione dei delegati proposti da Roosevelt è stata votata da 605 voti contro 494. La Convenzione terminò la notte del 22 i lavori verso le ore 23 nominando Taft candidato alla presidenza, con 561 voti. Non tutti i seguaci di Roosevelt seguirono l'ordine di astenersi. Cento votarono per lui. Contando gli astenuti come favorevoli, Roosevelt ricevette in tutto 450 voti. Ma la vera forza delle schiere di Roosevelt è ancora minore. Il voto sul programma di Taft presentato alla Convenzione e contenente l'esplicita condanna di Roosevelt raggiunse 650 voti, mentre a Roosevelt non ne toccarono che 370. Appena chiusa la Convenzione, un paio di centinaia di delegati di Roosevelt, rinforzati dai delegati contestati, si radunarono in un'altra sala proclamando Roosevelt candidato. Questi accettò la candidatura, dicendo che organizzava un nuovo partito e dichiarandosi fuori del partito repubblicano, come del resto ormai si prevedeva. Un telegramma del 18, da Springfield, nell'Illinois, annunzia la morte della giovane aviatrice signora Luisa Clark, mentre si esercitava con un nuovo monoplano. Circa cinquanta persone, in gran parte donne e bambini, rimasero annegate il 23 nel Niagara, a dodici miglia dalle famose cascate, per l'improvviso crollo di uno sbarcatoio di legno su cui si affollavano cinquecento escursionisti.

Il 20 giugno il Papa ha inviato ai vescovi dell'America del Sud un'importante enciclica sulla condizione degli Indi e sull'opera che il clero sud americano dovrà svolgere in favore di essi.

25 giugno.